

febbraio 2018



Italia Caritas

Pace apparente



In buona parte della Siria regna una calma irreale, nonostante i nuovi focolai di guerra a nord e ovest. Però i bisogni umanitari restano terribili. E i paesi confinanti rischiano tensioni a causa del travaso di profughi

Povertà sanitaria Disuguaglianze crescenti, il rischio è non guarire
Centri d'ascolto I tempi cambiano, e cambiano la relazione
Africa L'ossessione per la sicurezza, che distorce la cooperazione

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (9 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2018

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



NO AGLI SQUILIBRI CHE SPENGONO LA CARITÀ

di **Francesco Soddu**

«**P**er il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti». Il passo del Vangelo di Matteo (24,12) è il titolo del Messaggio del Papa per la Quaresima, che mette in guardia le comunità cristiane sul dilagare di falsi profeti. Questi, approfittando di eventi dolorosi, inganneranno molti, fino a spegnere nei cuori la carità, centro di tutto il Vangelo. Ma chi o cosa rappresentano questi profeti?

«Ciò che spegne la carità – spiega papa Francesco – è anzitutto l'avidità per il denaro, “radice di tutti i mali” (1 Tm 6,10); a essa segue il rifiuto di Dio e dunque di trovare consolazione in Lui». Ecco perché a molti manca l'attenzione ai più poveri. Nelle nostre ben sorvegliate

cittadelle di privilegio, troppo spesso siamo pronti ad attaccare i più piccoli e meno tutelati, «coloro – precisa il Papa – che sono ritenuti una minaccia alle nostre certezze: il bambino non ancora nato, l'anziano malato, l'ospite di passaggio, lo straniero, ma anche il prossimo che non corrisponde alle nostre attese». Con la stessa violenza ci volgiamo anche contro il creato.

Appare dunque sempre più urgente una svolta culturale, prima ancora che politica, nella comprensione dei mali del mondo e delle sue attese di giustizia e carità. Siamo in un momento storico in cui vanno rimesse al centro le relazioni, fondandole sul riconoscimento della dignità umana come codice assoluto. Oggi l'1% possiede quanto il 99% della popolazione del mondo. E 8 persone detengono la stessa ricchezza di 3,6 miliardi.

Per sensibilizzare le comunità, e trovare alternative all'aumento delle disuguaglianze, Caritas Italiana, le ong Focsiv e la Fondazione Missio nei prossimi mesi lanceranno una grande campagna (“Chiudiamo la forbice”) costruita dal basso, con un metodo partecipativo, che ha visto aderire molti altri organismi. Dal micro al macro, con responsabilità, uniti in un progetto di redistribuzione planetaria della ricchezza e delle opportunità. È l'impegnativo compito della denuncia, ma anche della proposta. Per evitare che il nostro cuore si raffreddi: abbiamo bisogno gli uni degli altri e abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo.

In questo tempo di Quaresima, il Papa ci ricorda che la Chiesa, «assieme alla medicina, a volte amara, della verità», ci offre «il dolce rimedio della preghiera, dell'elemosina e del digiuno». Sempre uniti alla carità. Così il fuoco della Pasqua tornerà a scaldarci i cuori. E sapremo cogliere le sempre nuove occasioni che Dio ci dona, affinché possiamo ricominciare ad amare.

**Papa Francesco,
nel Messaggio di
Quaresima, esorta alla
condivisione con tutti,
a cominciare dai poveri.
Gravi disuguaglianze
minano le società.
Vanno denunciate.
Ma occorre fare proposte:
Dio dona occasioni
sempre nuove per
ricominciare ad amare**

editoriali



PER I MALATI POCO DA DIRE, MOLTO DA FARE

di **Francesco Montenegro**

Quest'anno il tema della Giornata del malato (11 febbraio) è dato dalle parole che Gesù, sulla croce, rivolge a Maria e a Giovanni: «Ecco tuo figlio... Ecco tua madre». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé» (Giovanni 19,26-27). «Come Maria – sottolinea papa Francesco nel suo Messaggio – i discepoli sono chiamati a prendersi cura gli uni degli altri, ma non solo. Essi sanno che il cuore di Gesù è aperto a tutti, senza esclusioni».

Per il cristiano la questione fondamentale non è risolvere i problemi che sofferenze, fragilità e malattie portano con sé, quanto abitare le situazioni e i luoghi, condividendo. In merito papa Francesco disse, al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze: «Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto». Il *kerygma* – ossia l'annuncio della salvezza in Cristo – si realizza nella concretezza di un incontro, semplice e immediato, in cui spesso c'è poco da dire e molto da fare.

Occasioni di guarigione

«La pastorale della salute – aggiunge il Papa – sarà sempre un compito necessario ed essenziale, da vivere con rinnovato slancio, dalle comunità parrocchiali ai più eccellenti centri di cura».

La richiesta di aiuto della gente, spesso latente e silenziosa, e la risposta di prossimità della comunità devono diventare l'opportunità per trasformare le “fragilità dell'umano” in nuovi luoghi di evangelizzazione. E in nuove occasioni di salvezza e guarigione. Per passare dalla capacità di “abitare” a quella di “vivere” la comunità.



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 26/1/2018

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti
**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Donazioni online sul sito **www.caritas.it**
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5% sulle
offerte per coprire i costi di organizzazione,
funzionamento e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

5 PER MILLE
Per destinare a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (**www.asalong.org** -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



NEL SILENZIO L'ASCOLTO CHE FA INTUIRE E RIALZARE

La guarigione della suocera di Pietro (in Marco 1,29-31) è raccontata in maniera scarna. La scelta dell'evangelista può apparire sorprendente, di fronte all'eco di questo avvenimento, che si propaga così velocemente da radunare la sera stessa davanti all'uscio della casa di Pietro una folla di malati e indemoniati, assieme a tutta la città (Marco 1,32-34).

Nel racconto non si riporta alcuna parola di Gesù, nessun gesto arcano o spettacolare; eppure il cuore del maestro traspare tra le righe. La giornata di Gesù era iniziata in sinagoga, dove era entrato di Sabato (1,21) e aveva cacciato un demonio. Lo stupore è grande, e anche il clamore; e Gesù subito sceglie di andarsene: «Usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea in compagnia di Giacomo e Giovanni» (1,29). All'ufficialità di un luogo di preghiera, Gesù preferisce lo spazio ristretto di una casa amica; si sottrae alla curiosità della massa, cercando il "tu per tu".

Appena entrato in casa, Gesù viene però immediatamente informato dai familiari che la suocera di Simone «era a letto con la febbre» (1,30). È ancora sabato, ma chi abita questa casa non si preoccupa del fatto che sia il giorno in cui, secondo la dottrina degli scribi, era proibito curare un infermo, tranne che in pericolo di morte. Nella casa di Cafarnao la persona è al centro, al di sopra dell'osservanza insensata delle norme. Non solo: qualcuno si fa carico di una situazione di sofferenza, raccontandola a Gesù.

Se di solito i racconti di miracolo prendono l'avvio da un incontro, in questo caso l'incontro può accadere perché ci sono fratelli animati da sollecitudine verso l'altro: «subito gli parlarono di lei» (1,30). Ben diversa la casa dalla sinagoga, dove – come accadrà in Marco 3,1-6 – nessuno si farà mediatore del bisogno di un uomo dalla mano inaridita; al contrario, «stavano a vedere se lo guariva» (3,2).

Peraltro, le parole indirizzate a Gesù non contengono alcuna richiesta esplicita, e suonano anche vaghe nel loro contenuto. Eppure accade qualcosa. C'è uno scarto evidente tra la notizia che Gesù riceve sulla donna e ciò che Gesù compie («si avvicinò e la fece alzare prendendola

per mano», 1,31). Uno scarto che però lascia intendere qualcosa del cuore del maestro.

Dona potere e resurrezione

Nel silenzio, evidentemente Gesù ascolta, intuisce e comprende, al di là delle parole dette, i bisogni e i desideri, espressi nell'intimità di una casa a mezza voce, quasi per giustificare una ospitalità non adeguata alle circostanze. L'ascolto prepara il gesto del Maestro, che si «avvicinò e la alzò prendendola per mano» (1,31). Gesù supera le distanze imposte dal disagio, dalla malattia. Non solo si avvicina alla donna, ma la afferra per mano, con forza.

Il gesto evoca, altrove nella Bibbia, la trasmissione di forza e sicurezza; la mano, dal punto di vista simbolico, rappresenta la possibilità di azione. Afferrare con forza la mano dell'altro significa dunque non solo rinfrancare e trasmettere forza, ma ancor più donare all'altro la possibilità di agire. Gesù che prende la mano della donna, dona alla donna il suo stesso potere, di cui la mano è immagine; poi prende la donna e la solleva: alla lettera, «la svegliò», un verbo che si riferisce a una vera e propria resurrezione. Il testo suona come: «la fece risorgere».

La donna che «giaceva a letto» (1,29), dipendente dalle cure degli altri, adesso sta in piedi. La guarigione avviene in silenzio, come in silenzio Gesù aveva attraversato la soglia della casa, e silenziosamente si era messo in ascolto.

La cosiddetta "giornata di Cafarnao", collocata all'inizio del Vangelo di Marco, ha un valore programmatico. In questa prospettiva, non sembra casuale che, incastonato tra potenti gesti di liberazione e guarigione – quella di un indemoniato in sinagoga e le numerose guarigioni notturne che seguiranno –, l'evangelista collochi un accenno sommesso al cuore del maestro, capace di ascoltare e di intuire le esigenze inesprese. Di avvicinarsi agli uomini con discrezione, prendendoli per mano e donando loro la possibilità di rimettersi in piedi.



Gesù cerca riparo dal clamore suscitato dai miracoli. All'ufficialità del luogo di preghiera, preferisce una casa amica. Dove però gli parlano di una donna: il maestro intuisce i bisogni dei sofferenti. E si avvicina loro con discrezione, per farli "risorgere"



34

IN COPERTINA

Houssein, 10 anni, studia sul letto dell'alloggio di fortuna in cui lui, i cinque fratelli e i genitori, provenienti dalla Siria, sono costretti a vivere dal 2011, all'interno di un campo profughi del confinante Libano (foto Caritas Internationalis / Isabel Corthier)

nazionale

- 6** APPUNTI PER LA NUOVA LEGISLATURA: IL SOCIALE OLTRE LE POLITICHE SOCIALI di **Francesco Marsico**
- 9** POVERTÀ SANITARIA: NON GUARIRE, PER DISUGUAGLIANZA di **Salvatore Geraci** e **Walter Nanni**
- 15** I TEMPI CAMBIANO E CAMBIANO L'ASCOLTO di **Renato Marinaro** e **Gregorio Manieri**

internazionale

- 26** NIGER: I MIGRANTI, PRETESTO "DOCILE" di **Mauro Armanino**
- L'OSSESSIONE PER LA SICUREZZA CHE DISTORCE LA COOPERAZIONE di **Flaminia Tumino** e **Massimo Pallottino**
- INVESTIMENTI PER L'AFRICA? PERÒ COMMERCIO E DEBITO... di **Giulio Albanese**
- 34** SIRIA: LA ARMI SI ZITTISCONO, I DRAMMI SI ACUISCONO di **Chiara Bottazzi**



6



9



15



26

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 13 dall'altro mondo**
di **Oliviero Forti**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 panoramaitalia**
CENTRI DI COMUNITÀ IN LAZIO E SARDEGNA, ANTOLOGIA NERVO
- 38 zeropoverty**
di **Laura Stopponi**
- 39 contrappunto**
di **Alberto Bobbio**
- 40 panoramamondo**
CAMPAGNE CEI-CARITAS: NON C'È LIBERTÀ SENZA FORMAZIONE
- 47 a tu per tu**
MAURILIO ASSENZA E SERGIO TANZARELLA: INCONTRI E OPERA OMNIA, «DON MILANI DAL FUTURO RICORDA CHE DAI PROBLEMI SI DEVE USCIRE INSIEME» di **Danilo Angelelli**



Il sociale

oltre le politiche sociali

di **Francesco Marsico**

Ius soli da recuperare. Reddito di inclusione da attuare. Lotta alle schiavitù e riforma del terzo settore da applicare. Non mancano rilevanti priorità, per la prossima legislatura. Che dovrà anzitutto occuparsi di generare inclusione e ridurre le disuguaglianze

Il “fermo immagine” che ha chiuso la legislatura è stata la «fuga ingloriosa della politica» – secondo le condivisibili parole del direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio – avvenuta il 23 dicembre nell’aula semideserta del Senato. Il fotogramma riprende i banchi semideserti, data la vistosa assenza dei senatori M5S, centristi e della destra (più alcuni Pd e di sinistra), che hanno impedito il raggiungimento del numero legale nella seduta in cui si sarebbe dovuto votare sullo *ius soli*. Un esito annunciato, ma che ha colpito sia per l’ignavia delle modalità – un esplicito voto contrario sarebbe stato politicamente ed eticamente più onesto –, sia per l’assenza di un dibattito pubblico, che tra gli oppositori alla norma ha superato a stento la soglia del confuso

brontolio o l’evocazione, per i meno intellettualmente disonesti, di fumose questioni di opportunità.

L’affondamento della legge sullo *ius soli* è stato l’esito paradossale di una legislatura che è riuscita – in ambito sociale – a far registrare risultati non marginali, come l’approvazione della prima legge organica in materia di contrasto alla povertà e la complessa riforma del terzo settore, nonché provvedimenti contro il caporalato, di regolazione dell’agricoltura sociale, una normativa organica sulla donazione di beni alimentari e non...

La bocciatura della norma sulla cittadinanza da accordare ai minori stranieri descrive però efficacemente una politica in balia di veri o presunti umori popolari, incapace di disegnare un progetto lungimirante per il paese. Il

INTEGRAZIONE E OCCUPAZIONE
Manifestazione a Roma per il diritto di cittadinanza delle seconde generazioni di immigrati. A destra, disoccupati in fila a un centro per l’impiego

quale vive una fase di crescente incremento delle disuguaglianze e di permanenza nel disagio di quote non irrilevanti di popolazione, che coltivano un risentimento che si orienta non solo verso una politica considerata distante e inefficace, ma anche verso tutte le categorie considerate come competitive, rispetto al godimento dei diritti sociali sopravvissuti alla grande contrazione degli ultimi anni.

No ai centri di detenzione
Se non si condivide la consapevolezza che la democrazia non è una mera

“ Se non si condivide che la democrazia non è una tecnica per selezionare leader, ma un sistema politico teso a includere i meno garantiti, diventa difficile definire un’agenda di questioni sociali urgenti ”



tecnicità per la selezione delle leadership, ma un sistema politico teso a includere i meno garantiti e a impedire lo strapotere dei più forti, diventa difficile definire una possibile agenda di questioni sociali urgenti, da sottoporre alla prossima legislatura.

A partire da questa concezione di democrazia inclusiva, appare evidente che la legge di riforma sulla cittadinanza rappresenti una questione preliminare a ogni politica di integrazione, che almeno prenda atto di cosa ha rappresentato, in questi ultimi decenni, il fenomeno dell’immigrazione nel nostro paese. Affrontare la questione a inizio legislatura sottrarrebbe il tema alle speculazioni di chi valuta la norma solo sul piano delle immediate convenienze elettorali.

Sempre sul fronte migratorio, altro nodo rilevante è il futuro delle relazioni italo-libiche, con riferimento soprattutto alla questione dei centri di detenzione, luoghi di aperta e pesante violazione dei diritti umani dei migranti, tanto più di coloro che sono potenzialmente titolari di protezione internazionale.

Sul piano del contrasto ai fenomeni di utilizzo semischiavistico delle persone immigrate in Italia, i pur generosi tentativi di operare in questo ambito – sia per quanto riguarda l’utilizzo illegale di manodopera in agricoltura, sia sul fronte della tratta a scopi sessuali – non hanno prodotto effetti

davvero rilevanti sulla condizione delle persone. La legge contro il caporalato è stata un passo importante, ma isolato: ha aperto la strada a utili e doverose azioni di polizia giudiziaria, ma i fenomeni socio-economici non si contrastano solo con la repressione: il lavoro illegale in agricoltura è cresciuto, mentre il coinvolgimento dei soggetti sociali nel contrasto al fenomeno si è affievolito, fino a quasi scomparire. Le leggi non vanno solo approvate in parlamento, ma attuate nei territori: è la sfida dei prossimi mesi.

Logica di integrazione

Analoga preoccupazione riguarda l’azione di governo necessaria per l’attuazione della legge sul contrasto alla povertà, ormai in vigore dal 1 dicembre 2017. Vi sono due questioni di eguale rilevanza, riguardo al successo di questa riforma: l’adeguatezza (in termini di importi stanziati e di platea del finanziamento, che adesso non raggiunge neppure la metà dei poveri assoluti che vivono in Italia) e la qualità attuativa. Il Reddito di inclusione, oggetto della legge, ha bisogno di un’attuazione efficace a livello regionale e comunale: ma senza un deciso orientamento del governo centrale, si rischia di non superare i differenziali regionali, soprattutto nelle aree più depresse e interne.

Senza attese messianiche né facili scandalismi per le inevitabili difficoltà di avvio, la fase attuativa deve essere considerata come un processo, certamente non breve, di realizzazione incrementale della norma che – come tutte le leggi che innovano profondamente – non è in grado di realizzarsi da

sola. Soprattutto, la sfida dell'inclusione socio-lavorativa non può che essere avviata come una dimensione di un welfare comunitario, capace di integrare anzitutto servizi territoriali, ambiti sociali e centri per l'impiego, ma anche il terzo settore e persino il mondo produttivo e imprenditoriale.

La strutturale logica di integrazione tra servizi deve operare anche tra le misure e le politiche: le forme di intervento più tradizionali – ad esempio l'aiuto alimentare – devono essere ridefinite nella nuova architettura del contrasto alla povertà, ovviamente con gradualità e realismo; i piani personalizzati previsti dalla legge devono essere accompagnati anche da politiche territoriali – come nel caso delle periferie più disagiate –, in grado di agire non solo sul piano individuale, ma di contesto.

Stessa cura attuativa andrà dedicata alla riforma del terzo settore, in modo da limarne le imperfezioni e da sperimentare progressivamente una *governance* sussidiaria territoriale.

Un altro cantiere ancora aperto è quello relativo al tema della non autosufficienza, che necessita di una riforma dell'indennità di accompagnamento, nella direzione della promozione di servizi di cura per le persone in condizioni di grave fragilità, in luogo dei meri trasferimenti economici.

Un new deal per l'Europa

Ma anche se tutto questo andasse in porto, basterebbe? Sarebbe sufficiente per contrastare la sofferenza dei ceti e delle generazioni sconfitte dalla crisi e ignorate dalla ripresa? Per interrompere i destini di marginalità di alcune aree del paese e delle molte periferie delle nostre città? Per invertire i trend della bassa natalità e della crescente emigrazione?

La crescita del Pil – sicuramente un dato positivo, ormai da molti trimestri di rilevazione – rischia di nascondere le fragilità del paese (e dei molti che



SISTEMA LACUNOSO
Il welfare italiano è ancora ben lontano dal dare risposte adeguate alle persone fragili e non più autosufficienti

non hanno risalito la china sulla quale sono scivolati negli anni della recessione). I nostri partner europei hanno per lo più recuperato il Pil del 2008, noi siamo al 94,1% e i margini di recupero sono stati in parte ingoiati da una redistribuzione al contrario, che premia i più ricchi e le élite "estrattive", quelle che non creano valore ma lo distruggono. Bisogna tener conto del fatto che una bassa crescita ha effetti marginali sull'occupazione stabile e sul contrasto alla povertà. E non basta una politica di sviluppo che punta unicamente sulle imprese, perché queste – a conti fatti – non possono suscitare da sole una ripresa duratura e adeguata.

Recentemente Romano Prodi ha parlato della necessità di un *new deal* europeo, capace di innescare – come quello rooseveltiano nel post-crisi del 1929 – una spinta a una ripresa inclusiva, tale da ridurre progressivamente disoccupazione, disuguaglianze ed emigrazione.

Senza drammatizzare il presente o strumentalizzare il passato, l'altra faccia della uscita dalla crisi del 1929, sul piano storico, fu l'avvento o il consoli-

darsi delle ideologie nazifasciste in Europa. In questo senso il consolidarsi della presa dei movimenti estremistici di destra nel nostro paese va non solo demonizzato, ma analizzato, per verificare se non sia uno degli effetti di una crisi che non ha avuto antidoti, lasciando milioni di persone – e tra essi tantissimi giovani – senza una prospettiva, se non quella di un mercato del lavoro sempre meno tutelato e di servizi socio-sanitari sempre meno accessibili.

Un anno di svolta?

La crisi ha eroso la credibilità delle nostre istituzioni democratiche, dei partiti tradizionali, delle forze sociali, e concretamente ha reso più isolati i territori meno sviluppati, meno coese le periferie, più elevato il rancore sociale verso tutti i potenziali *competitor* per l'accesso a risorse e servizi, in particolare gli immigrati. Sviluppo inclusivo, politiche redistributive che contrastino la crescita della disuguaglianza – condita da una sempre meno credibile retorica sul merito – e politiche di coesione sono dunque la sfida sistemica per i prossimi anni, all'interno della quale collocare le politiche sociali. Non il contrario. Un terzo settore pure robusto, come quello italiano, non può supplire – da solo – a politiche pubbliche in arretramento. E nessuna retorica sulla sussidiarietà può andare in soccorso a servizi territoriali assediati e isolati di fronte al crescere dei bisogni inevasi.

Il 2018 può essere un anno di svolta, in grado di invertire i paradigmi del declino: un Mediterraneo come laboratorio di pace e di sviluppo condiviso con l'Africa e il vicino Oriente; un'Europa capace di pensarsi come attore di crescita inclusiva, tale da frenare i processi disgregativi e le pulsioni populiste; un'Italia che sa ripartire dalla crisi, per riavviare politiche di sviluppo redistributive e inclusive, senza premiare ulteriormente chi ha già preso molto, erodendo il capitale sociale e fiduciario del paese. Restituire futuro, speranza e diritti non striminziti a quanti – in particolare i più giovani – sono rimasti ai margini: è la sfida che ci attende. E che attende parlamento e governo che usciranno dalle urne del 4 marzo. **IC**



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

Non guarire, per disuguaglianza

di Salvatore Geraci

MAGAZZINO SALUTE
La fornita farmacia del poliambulatorio gestito dalla Caritas diocesana di Roma alla Stazione Termini

Negli ultimi mesi, vasta eco hanno suscitato le indagini sulla "povertà sanitaria" in Italia. In realtà, il Sistema sanitario nazionale è uno scudo prezioso. Da rafforzare, contro gli effetti pericolosi, in tema di accesso paritario alle cure, degli squilibri socio-economici

Nel 2017 i mass media hanno dato ampio spazio a quella che genericamente viene chiamata "povertà sanitaria". Clamore ha destato il fatto che «più di 12 milioni di italiani hanno dovuto rinunciare a curarsi» (7° rapporto Rbm-Censis, *Welfare Day*, 31 luglio 2017), con un significativo incremento rispetto alle rilevazioni precedenti.

Sono numeri che hanno suscitato perplessità, con effetti di tipo emotivo-disfattista, più che di rafforzamento della fiducia in un Servizio sanitario nazionale (Ssn) che è l'unica garanzia, nonostante vari problemi, di equità e di tutela della salute su base universalista.

In questa prospettiva, ragionare sulle disuguaglianze e sui meccanismi che le producono può essere utile. I determinanti sociali di salute infatti sono spesso misurabili e valuta-

bili e possono dare contezza del reale rapporto tra povertà e salute. Istruzione, lavoro, reddito, condizioni abitative: correlarli con la mortalità e anche con l'accessibilità ai servizi sanitari produce dati oggettivi, ma non per questo meno allarmanti, alcuni dei quali resi noti dall'Istat e analizzati e pubblicati recentemente nel report del ministero della Salute *L'Italia per l'equità nella salute*.

Il rischio non è ammalarsi

In esso si scopre, ad esempio, che nel periodo 2012-2014 i maschi italiani laureati potevano sperare di vivere 3 anni in più rispetto a coloro che avevano conseguito al massimo l'istruzione obbligatoria, mentre per le donne laureate il vantaggio era di un anno e mezzo. Le disuguaglianze sociali di salute hanno anche riflessi territoriali: i residenti nel Mezzogiorno risentono di una maggiore concentrazione di

“Sviluppo inclusivo, politiche redistributive contro la crescita della disuguaglianza e politiche di coesione sono la sfida sistemica per il futuro, entro cui collocare le politiche sociali. Non il contrario...”

svantaggio sociale. E analoghe differenze sulle aspettative di vita si possono rilevare in molte realtà locali: un interessante studio di un gruppo di ricercatori universitari piemontesi ha illustrato che se si attraversa la città di Torino, dalla collina alto borghese (a elevato reddito) alla barriera operaia del nordovest (a basso reddito), si riduce l'aspettativa di vita di 6 mesi per ogni chilometro percorso.

Ancora: le condizioni patologiche connotate da maggiore eccesso di mortalità risultano essere correlate, tra le persone di bassa istruzione, a stili di vita insalubri e a comportamenti a rischio (è il caso di malattie circolatorie, tumori del polmone, diabete, epatiti-cirrosi, Aids), alle peggiori condizioni di sicurezza (incidenti), a maggiori rischi ambientali e da lavoro (malattie respiratorie e alcuni tumori) e al disagio sociale (disturbi mentali, in aumento in Italia soprattutto tra i giovani e gli adulti maschi, il gruppo più colpito da disoccupazione e incertezza lavorativa; con la crisi, il numero i casi di disturbi mentali attribuibili alla disoccupazione sono raddoppiati).

L'Italia presenta le stesse disuguaglianze sociali di salute di quelle osservate negli altri paesi europei ad alto reddito, ma fortunatamente meno

pronunciate, con differenziali più stretti, probabilmente grazie alla protezione uniforme garantita da alcuni fattori peculiari italiani (come la dieta) e, per quel che interessa questa riflessione, la sanità pubblica. C'è evidenza quindi che il Sistema sanitario nazionale sia un fattore protettivo, di resilienza, nei confronti delle disuguaglianze. E per questo preoccupa la rilevazione, a carico dei soggetti meno istruiti, di un minore accesso a cure appropriate e di una conseguente maggiore vulnerabilità anche sociale.

Proprio le barriere nell'accesso alle cure ricadono tra le più dirette competenze della sanità. Ne discende non tanto il rischio maggiore di ammalarsi (anche se è verificato un deficit di accesso alla prevenzione, con la possibilità di diagnosi tardive), quanto il rischio di non guarire dalla malattia. O di subirne limitazioni funzionali.

Differenze nella tempestività

Noi oggi sappiamo che la crisi ha aumentato la platea delle persone in condizioni di difficoltà economica: dal punto di vista di accesso ai servizi sanitari, più genericamente alla cura, ciò ha prodotto significativi peggioramenti delle disuguaglianze?

Analizzando i dati Istat, emerge che il ricorso al medico di medicina generale, al ricovero e ai farmaci prescrivibili negli ultimi 15 anni è rimasto invariato o è aumentato, soprattutto a vantaggio delle persone di bassa posizione sociale, che hanno più bisogni di salute e che ricorrono maggiormente alle cure ospedaliere per condizioni evitabili. Di contro, il ricorso allo specialista e agli esami è più frequente tra le persone di più alta posizione sociale, nonostante siano più sane, questo perché una parte significativa di visite ed esami si effettua a pagamento. Nel 2011, con l'introduzione del superticket, c'è stato però un calo di accesso proprio per i soggetti non esenti, evidenziando un reale problema di tipo economico.

Questo agisce maggiormente per le cure non prescrivibili (come le cure dentarie), per quelle con lista d'attesa molto lunga o per accertamenti effettuati prima che un grave problema di salute venga diagnosticato e che successivamente dia diritto a eventuale esenzione. In questi casi, dato che i più abbienti sono comunque in grado di sostenere i costi dell'assistenza, si generano notevoli differenze su base socio-economica nella tempestività di accesso alle cure.

che gli stili di vita più sani, i redditi più elevati e la migliore educazione hanno contribuito negli ultimi decenni a promuovere l'aspettativa di vita. Tutti i paesi Ocse, dal 1970 a oggi, l'hanno aumentata alla nascita di oltre 10 anni, fino a raggiungere una media di 80,6 anni. La più alta si registra in Giappone (83,9 anni), Spagna e Svizzera (83 anni), quindi Italia (82,6); la più bassa in Lettonia (74,6) e Messico (75).

L'elevata aspettativa di vita alla nascita solleva nuove sfide assistenziali e



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

Rinuncia a delle prestazioni

L'effetto finale è la rinuncia ad alcune prestazioni sanitarie, a causa degli oneri economici derivanti dagli interventi non prescrivibili, o dal ticket per



IMAGO MUNDI - CRISTIAN GENNARI

quelli prescrivibili, o ancora dalla spesa privata per aggirare le liste di attesa. Secondo i dati Eu-Silc del 2014, il 7,8% della popolazione italiana (circa 5 milioni di cittadini) avrebbe rinunciato a una o più visite specialistiche e trattamenti terapeutici, pur avendone bisogno. Permangono forti differenze territoriali, mentre la rinuncia per motivi economici è aumentata negli

delle disuguaglianze in salute e della povertà sanitaria. Ticket e superticket, ma anche diverse priorità negli investimenti economici (in calo per il Ssn), lunghe liste d'attesa, progressiva e inarrestabile riduzione delle risorse umane: tutto ciò contrasta con l'evidenza del ruolo primario del nostro servizio pubblico nel ridurre le disuguaglianze e l'esclusione sociale. 

ACCESSIBILI A TUTTI

Intervento di odontoiatria al poliambulatorio "Giuseppe Moscati", promosso dalla Caritas diocesana di Pozzuoli. Sopra, accettazione al Poliambulatorio Caritas di Stazione Termini a Roma

L'assistenza è di qualità, ma se si esagera con i tagli...

L'Ocse evidenzia i buoni risultati del sistema sanitario italiano. Ma le diversità tra territori rischiano di acuirsi. E ci sono le "malattie dei poveri"

di **Walter Nanni**

Alcuni recenti rapporti, prodotti da enti pubblici e privati, presentano dati inediti sullo stato di salute complessivo della popolazione italiana, con approfondimenti sui gruppi sociali più svantaggiati.

L'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), nel suo recente *Rapporto sulla salute 2017 (Health at Glance)* offre dati sulle condizioni di salute e le modalità di accesso ai servizi sanitari, in Italia e nei 35 paesi membri. Il rapporto sottolinea

“L'Ocse conferma l'alta qualità della assistenza sanitaria: lo dimostrano i bassi tassi di ospedalizzazione per asma e malattie polmonari. Buoni risultati anche quanto alla sopravvivenza cancro e infarto”

sanitarie, determinate da una popolazione in progressivo invecchiamento. L'Italia, per esempio, ha la seconda più alta prevalenza di demenza tra i paesi Ocse, pari al 2,3% nel 2017 (dovrebbe raggiungere il 3,4% entro il 2037).

Allargamento di disparità

In tema di accesso ai servizi, il sistema sanitario in Italia offre una copertura universale, con bassi tassi di ripartizione dei costi. Il rapporto Ocse ridimensiona il fenomeno del mancato accesso

alle cure per motivi economici: ne sentirebbe solo il 4,8% della popolazione italiana (2,8 milioni di cittadini, uno dei valori più bassi tra i paesi Ocse).

Confermata è invece l'alta qualità dell'assistenza primaria sanitaria, come dimostrano i bassi tassi di ospedalizzazione per asma e malattie polmonari. L'Italia evidenzia buone prestazioni anche in termini di sopravvivenza e mortalità da cancro e dopo infarto miocardico acuto. Un aspetto fortemente critico riguarda invece il nume-

ro di antibiotici prescritti, ancora molto elevato, pari a 27,5 dosi giornaliere per mille abitanti (quarto valore più alto fra tutti i paesi Ocse).

La spesa sanitaria nel nostro paese è pari a 3.391 dollari americani a persona (calcolati a parità di potere d'acquisto), inferiore di più di 600 dollari rispetto alla media Ocse. Le riduzioni del numero di letti ospedalieri in Italia sono coerenti con una tendenza generale a tutto il contesto Ocse. È tuttavia alto il numero di medici e

basso quello degli infermieri; il rapporto tra le due categorie (1,4 infermieri per medico) è uno tra i più bassi di tutti paesi Ocse.

Una critica avanzata dall'Ocse al nostro paese riguarda gli effetti dei “grossi” vincoli di bilancio disposti dalle politiche di *spending review* introdotte a causa della crisi finanziaria. Tali restrizioni, sottolinea l'Ocse, provocano preoccupazioni per quanto riguarda la capacità delle regioni di fornire servizi adeguati e soprattutto omogenei nei diversi territori del paese. Nonostante l'universalità della copertura, le regioni meridionali sono state storicamente e appaiono ancora meno in grado di fornire cure adeguate rispetto allo standard nazionale. Ciò ha comportato un allargamento delle disparità tra i gruppi di reddito più alti e quelli più bassi, in termini di bisogni assistenziali non soddisfatti.

Più frequenti le respiratorie

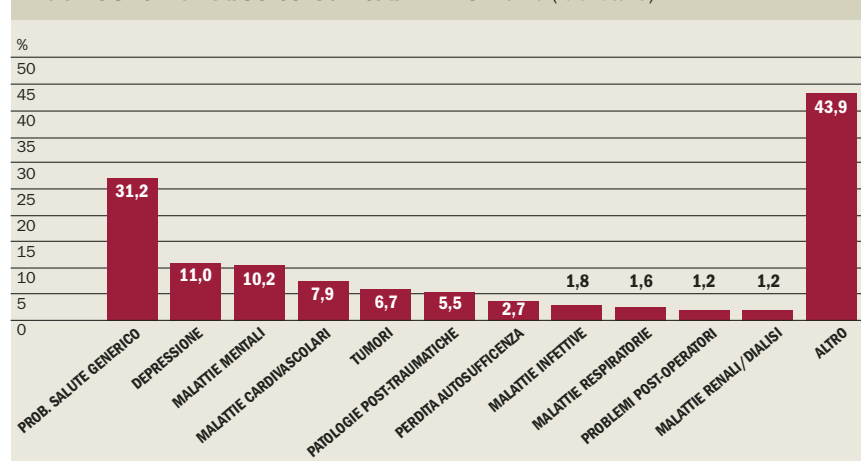
Il *Rapporto 2017* del Banco Farmaceutico si sofferma invece in modo specifico sulla situazione sanitaria delle famiglie povere in Italia, utilizzando fra l'altro i dati dei sistemi di monitoraggio dei quasi 1.600 enti caritativi che fanno parte della rete servita dal Banco.

Secondo il *Rapporto*, in Italia nelle famiglie povere si spendono in media 15,89 euro al mese per la sanità (l'1,8% dell'intero budget familiare), rispetto agli 88,15 euro della media dalle famiglie italiane (il 3,6% del budget familiare); nel 2006, le famiglie povere spendevano poco meno di 12 euro al mese (l'1,7% del budget). Circa 11,20 euro, sui 16 complessivi (70%), sono dedicati all'acquisto di farmaci, incidenza decisamente superiore rispetto alla media delle famiglie italiane (46%, ovvero 40,38 euro al mese spesi in farmaci).

Le donazioni raccolte dalla Fbf sono state utili per rispondere ai bisogni di 1.576 enti caritativi, diffusi soprattutto

Nonostante l'universalità della copertura, le regioni meridionali italiane sono state storicamente e appaiono ancora oggi meno in grado di fornire cure adeguate rispetto allo standard nazionale

Problemi sanitari delle persone prese in carico dai Centri di ascolto Caritas. Anno 2016 (% di utenti)



tutto nel nord-ovest (37,7%) e nord-est (28%). Gli enti sono cresciuti del 4,6% rispetto al 2013 e hanno aiutato nel 2014 oltre 410 mila persone, il 51,2% uomini, il 56,3% stranieri. I minori di 18 anni sono quasi il 21% del totale, gli anziani il 18,5%; i malati cronici, di lunga durata o con patologie di tipo degenerativo sono il 25,6%.

Un'analisi su un campione di enti permette per la prima volta di analizzare il profilo farmaco-epidemiologico della popolazione assistita dalla rete Banco Farmaceutico. Le malattie respiratorie sono le più frequentemente dichiarate dagli enti (46% dei casi); seguono le malattie gastroenteriche (31%) e cardiovascolari (27%). Gli indigenti presentano dunque un profilo epidemiologico differente rispetto alla media della popolazione, dove la massima diffusione è delle patologie cardiovascolari.

Prevale la depressione

Anche nell'ultimo *Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale* di Caritas Italiana, si evidenzia un forte peso delle problematiche sanitarie, che riguardano poco più di 1 utente su 10 dei centri di ascolto. Dopo i problemi le-

gati all'assenza di reddito, di lavoro e di casa, spiccano gli stati di bisogno legati alla salute, che interessano il 12,4% delle persone prese in carico dai centri d'ascolto nel 2016. Se si esclude il problema “generico”, che ha ottenuto la più alta percentuale, prevalgono i casi di depressione (11%), malattia mentale (10,2%), malattie cardiovascolari (7,9%) e tumori (6,7%).

I problemi sanitari riguardano soprattutto gli utenti sopra i 55 anni (40,4%) e, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, gli italiani (63,4%). Ciò dimostra quindi che i fenomeni di povertà che colpiscono da anni il nostro paese stanno determinando conseguenze sul livello di salute anche delle famiglie italiane in situazione di difficoltà economica: le restrizioni economiche determinano una riduzione del livello di prevenzione, oltre che di assistenza sanitaria. Inoltre, non va dimenticato che esistono specifiche “malattie della povertà”, riconducibili agli stili di vita e alla condizioni abitative delle persone che vivono in situazione di indigenza.

Rispetto alle vulnerabilità legate alla salute, i dati dei centri di ascolto forniscono una lettura parziale del disagio: molto spesso, infatti, gli sportelli sanitari e gli sportelli salute promossi dal volontariato o dal privato sociale operano indipendentemente dai centri di ascolto diocesani e parrocchiali.



TRE STRADE, UNO SCOPO: MIGRAZIONI LEGALI E SICURE

Un filo rosso unisce tra loro le storie di molti migranti che negli ultimi mesi hanno raggiunto il nostro paese, provenienti dall'Africa e dal medio Oriente. Le loro vicende a prima vista sono simili a quelle di altri milioni di rifugiati che sono stati costretti a lasciare la propria terra, per trovare un luogo sicuro, lontano da conflitti, persecuzioni e miseria. Nei fatti, però, alcune di queste persone, come la piccola Barwaco dalla Somalia, o il signor Ibrahim dalla Siria, hanno avuto in sorte un destino diverso. Per certi versi inaspettato. Senza dubbio migliore di quello di tanti migranti, oggi in mano ai trafficanti, in attesa di raggiungere l'Europa.

Barwaco, Ibrahim, i loro famigliari e altre centinaia di persone non sono sbarcati da una nave, ma sono atterrati nei nostri aeroporti, inconsapevoli pionieri di una nuova stagione, che vede l'impegno delle istituzioni civili e della Chiesa italiana volto all'apertura di canali legali e sicuri di ingresso. È questo il filo rosso. Che continuerà a essere dipanato nei prossimi mesi e anni.

Lucrano sulle chiusure

Caritas Italiana ha scommesso sulla necessità di affrontare una grande sfida: permettere ai rifugiati di entrare nel nostro paese in modo regolare e sicuro. Negli ultimi anni si è registrata una crescente chiusura di molti paesi dell'Unione europea, che si rifiutano di accogliere nuovi rifugiati, ai quali non rimane che tentare un ingresso irregolare. Dall'altra parte del Mediterraneo, un esercito di trafficanti senza scrupoli lucra su queste politiche di chiusura, costringendo i migranti dapprima a vivere in condizioni disumane in Libia, poi a tentare la traversata verso l'Europa su imbarcazioni fatiscenti.

L'effetto congiunto di queste due forze, a nord e a sud del Mediterraneo, è cronaca quotidiana, fatta di reportage scioccanti, che raccontano di abusi e torture perpetrati nei centri di detenzione libici, di salvataggi in mare da parte delle uniche due ong rimaste dopo l'accordo tra Italia e Libia, della prepotenza e impreparazione della Guardia costiera libica, dei continui naufragi in mare, con il

loro inevitabile strascico di morti. E allora, come reagire a quello che appare come un vero e proprio *cul de sac*, capace di paralizzare ogni iniziativa volta a garantire una corretta gestione dei flussi migratori?

Informati della destinazione

La Chiesa italiana negli ultimi mesi ha promosso una serie di iniziative (reinsediamenti, corridoi umanitari, evacuazioni umanitarie) per rimettere al centro la persona migrante e il suo diritto a spostarsi in maniera legale e sicura. Ci sono già risultati concreti, benché per numeri ancora insufficienti rispetto al bisogno reale, secondo canali che, pur nella loro diversità, stanno producendo buoni risultati, consentendo a centinaia di persone di raggiungere l'Italia senza dover ricorrere ai trafficanti.

Nel contesto dell'Unione europea, il reinsediamento (in inglese *resettlement*) è il trasferimento di cittadini di paesi terzi o apolidi, riconosciuti bisognosi di protezione internazionale, in uno stato membro, in cui sono ammessi per motivi umanitari o come rifugiati già riconosciuti.

Da febbraio 2017 Caritas Italiana ha avviato una collaborazione con le Nazioni Unite e il governo italiano per reinsediare famiglie siriane presenti nel campo profughi giordano di Zaatari e bisognose di cure mediche. Il programma prosegue con un forte coinvolgimento delle diocesi che hanno dato la loro disponibilità ad accogliere e integrare i nuclei familiari, nell'ambito del progetto “Protetto. Rifugiato a casa mia”.

I corridoi umanitari, invece, pur essendo rivolti a cittadini di paesi terzi bisognosi di protezione internazionale e in condizioni di vulnerabilità, non prevedono l'automatismo del riconoscimento dello status di rifugiato. Le persone interessate, una volta giunte in Italia, a seguito del rilascio di un visto umanitario, dovranno comunque fare la richiesta di protezione internazionale. Si tratta di un'iniziativa privata, dunque autofinanziata, che vede la Cei, attraverso Caritas Italiana, impegnata in Etiopia, insieme al-

La pressione migratoria da Medio Oriente e Africa, le chiusure europee: Chiesa e Caritas impegnate a sviluppare reinsediamenti, corridoi umanitari ed evacuazioni umanitarie. Canali diversi e innovativi, per consentire l'ingresso in Italia senza ricorso ai trafficanti



la Comunità di Sant'Egidio. L'obiettivo del programma, frutto di un protocollo siglato con il governo italiano, è selezionare 500 profughi di varie nazionalità dai campi etiopi e portarli nel nostro paese attraverso voli di linea (il primo, atterrato a Fiumicino a fine novembre). La loro accoglienza viene garantita dalle Caritas diocesane che fanno parte del progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia".

Sia i reinsediamenti che i corridoi umanitari hanno un valore aggiunto rispetto ad altri programmi simili: le persone selezionate vengono preventivamente informate circa la loro destinazione, che non è scelta casualmente. In questo modo le probabilità di successo dell'accoglienza e della successiva integrazione aumentano sensibilmente.

Cambio di atteggiamento

Strumento a carattere totalmente emergenziale è infine l'evacuazione umanitaria di persone che si trovano in aree di crisi o in situazione di particolare rischio per sé o per le proprie famiglie. È un'attività con implicazioni di carattere umanitario, condotta di norma con il concorso di più soggetti, istituzionali e non. Per questo motivo necessita di un forte coordinamento, al fine di ottimizzare e velocizzare le operazioni, dovendo far fronte a gravi minacce alla sicurezza della popolazione. Caritas Italiana, a dicembre, ha partecipato alla prima evacuazione umanitaria dalla Libia, insieme al governo italiano e alle

VIAGGIO IN SICUREZZA
Un bimbo africano accolto all'aeroporto romano di Fiumicino, insieme alla sua famiglia, proveniente da un campo profughi dell'Etiopia: ha beneficiato, a fine novembre, del primo corridoio umanitario aperto dalla Chiesa italiana

to possibile attraverso un visto umanitario, al quale seguirà una richiesta d'asilo dei beneficiari.

Si tratta, dunque, di tre strumenti tecnicamente diversi tra loro, ma con un medesimo obiettivo: far viaggiare in sicurezza persone la cui unica colpa è stata quella di dover fuggire dalle proprie case. Caritas Italiana ha perseguito in modo convinto ognuna di queste strade, nella consapevolezza che non sono l'unica risposta possibile alla difficile condizione vissuta da milioni di rifugiati nel mondo, e però sono vie che potranno essere percorse da altre migliaia di persone in cerca di futuro.

Non è poi secondario l'alto valore simbolico di queste operazioni, capaci di intervenire sulla percezione, spesso alterata, del fenomeno migratorio. Grazie a questi programmi, si registra sovente un cambio di atteggiamento da parte dell'opinione pubblica, in particolare delle comunità dove i profughi vengono accolti.



I tempi cambiano e cambiano l'ascolto

di Renato Marinaro

IL BISOGNO SI FA PAROLA
Colloquio in un centro d'ascolto della Caritas diocesana di Voghera (Pavia). Le prime esperienze nacquero in Italia alla fine degli anni Settanta

Nel 1984 i Centri d'ascolto in Italia erano 37. Oggi sono 3.520. Strumento essenziale per costruire relazioni con i poveri e i fragili, risentono delle profonde trasformazioni sociali, economiche e culturali in atto. Caritas ha avviato una riflessione sulla loro evoluzione

Il Centro di ascolto (Cda) è il luogo privilegiato della comunità ecclesiale in cui s'intessono relazioni con i poveri e – più in generale – le persone in situazione di fragilità. La sua attività prevalente è l'ascolto, cuore della relazione di aiuto, dove chi ascolta e chi è ascoltato sono coinvolti, con ruoli diversi, in un progetto che, ricercando le soluzioni più adeguate, punta a superare lo stato di difficoltà della persona. Ma il Cda esercita anche una funzione di animazione della comunità ecclesiale, per promuovere al suo interno la testimonianza della carità a tutti i livelli.

Le prime esperienze di Centro di ascolto nacquero in Italia tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, sotto l'impulso del primo Convegno ecclesiale nazionale "Evangelizzazione e promozione umana" (Roma 1977), in un contesto sociale in cui sembrava che la società italiana si stesse disgregando, con l'acuirsi di

tensioni sociali, la crisi dei movimenti giovanili, il terrorismo degli "anni di piombo". Dalla rilevazione effettuata da Caritas Italiana in occasione del primo seminario nazionale su questa esperienza (giugno 1984), risultarono funzionanti 37 Cda, in buona parte promossi da Caritas diocesane e congregazioni religiose.

Il grande sviluppo dei Centri di ascolto iniziò nella seconda metà degli anni Ottanta, con un forte protagonismo delle Caritas diocesane: «Dopo il seminario del 1984, i Cda sono andati moltiplicandosi, non solo a livello di diocesi, ma anche in un numero sempre più consistente di parrocchie o vicariati (decanati, prefetture delle singole diocesi), tanto da diventare, per un certo numero di Caritas diocesane, uno degli impegni più consistenti e qualificati» (Giuseppe Pasini, *La storia dei Centri di ascolto*, in *Atti del convegno dei Centri di ascolto*, Senigallia, 9-11 maggio 1997). Alla fine degli anni Novanta erano di-

ventati oltre 1.600 e il loro numero ha continuato a crescere costantemente arrivando, secondo i dati forniti dalle diocesi, ai 3.520 attuali.

Coinvolte le diocesi

In questo lungo arco di tempo, i Centri di ascolto sono stati attraversati da rapide trasformazioni sociali, culturali, istituzionali e normative (connesse alle trasformazioni della concezione dello stato sociale e dell'organizzazione dei servizi, dell'immigrazione, dei modelli familiari e degli stili di vita, della vulnerabilità sociale e della povertà, del mondo del lavoro e della distribuzione del reddito). Questa complessità ha coinvolto fortemente l'esperienza dei Centri di ascolto, incrementando progressivamente il numero delle persone che vi si sono rivolte e che vi si rivolgono e modificando profondamente la tipologia dei

loro bisogni e delle loro richieste, ma spingendo anche operatori e volontari a interrogarsi costantemente sul proprio ruolo, per sviluppare competenze nuove e diversificate, per individuare nuove soluzioni organizzative, per interagire in modo sempre più consapevole con le realtà presenti nel territorio e, al contempo, differenziandosi da esse.

Di conseguenza, nel corso degli anni le Caritas diocesane hanno costantemente ridefinito la struttura dei Centri di ascolto, declinandoli a livello operativo nei modi più diversi, in molti casi differenziandone e ridisegnandone le competenze secondo il livello territoriale di riferimento (diocesano, zonale, parrocchiale), ma cercando di mantenere inalterata la loro fisionomia di fondo (finalità, obiettivi, metodologia...).

Per questi motivi, a molti anni di

distanza dall'avviamento di questa esperienza e dopo quasi un ventennio dalle ultime linee di indirizzo espresse in materia a carattere nazionale, è apparso necessario coinvolgere nuovamente le Caritas diocesane, per avviare una riflessione approfondita sull'evoluzione e le esigenze dei Centri di ascolto in Italia, a fronte dei cambiamenti profondi e sempre più rapidi della realtà. Ciò è avvenuto attraverso il lavoro di un Gruppo di ricerca formativa durato circa un anno, i cui esiti sono in corso di approfondimento all'interno di ogni Delegazione regionale Caritas, nell'ambito di un più generale Piano integrato di formazione che sta coinvolgendo la rete Caritas ai vari livelli. L'articolo che segue, e quelli che verranno pubblicati sui prossimi numeri di IC, sono un primo distillato di questa riflessione.

IC

Umiltà, silenzio, generazione: il mondo visto con gli orecchi

Nei centri Caritas, l'ascolto si fa prossimità. Svela i volti delle persone, le fa sentire accolte. Rende respons-abili gli uni nei confronti degli altri

di **Gregorio Manieri** Caritas diocesana Nardò-Gallipoli

«S

ei matto? Per vedere il mondo come va, non c'è bisogno degli occhi. Guardalo con gli orecchi» (Shakespeare, *King Lear*). Io ci sto provando da almeno venti anni. Da quando, obiettore di coscienza presso la Caritas diocesana di Nardò-Gallipoli, fui destinato dal mio direttore di allora al Centro di ascolto diocesano. Laureando di 23 anni, iniziai a conoscere il mondo non più tramite libri e manuali, ma dai racconti degli uomini e delle donne che quotidianamente incontro.

Giovanni, malato terminale di tumore, che ha paura di lasciare moglie e tre figli; Alex, venduto in Africa dagli

schiaivisti di oggi e considerato clandestino in Europa; Maria, il cui marito si è suicidato a causa dei debiti; Lucia e Matteo, bambini terremotati dell'Aquila; Donatella, che non ha nulla di che vivere, se non la compagnia dei suoi 19 gatti; Angelo, disabile grave con la sua mamma depressa e il papà violento; Roberto, che quasi cinquantenne ha perso lavoro e famiglia; Gioele, giocatore d'azzardo per fuga.

Nove storie, tra le migliaia che ho ascoltato al Centro di ascolto Caritas. Ogni storia un volto. Che è volto di Cristo. Che è senso da solo. Quel volto dell'altro, che mi guarda e mi rende responsabile, anche senza dover assu-

mere responsabilità dirette nei suoi confronti: la responsabilità incombe.

Quando un operatore arriva al Centro di ascolto, ha una sorta di mancanza. Di solito, all'inizio, la sofferenza e la fragilità accomunano tutto e tutti. Col passare dei giorni, cominciano a emergere le sfumature, poi i tratti del viso, gli occhi e i lineamenti diventano riconoscibili. Le bugie raccontate, frutto spesso di paure, cominciano ad avere un senso, le pretese un significato, l'odore una storia da narrare. Su tutto emergono i sorrisi veri e i volti autentici, che ti ricordano ogni giorno di essere arrivato in nessun luogo e in nessun tempo. Pellegrini alla ricerca della Verità, si comincia a interrogarsi dentro: la responsabilità incombe.

**Né fortuito né subito
passivamente**

È complesso e complicato raccontare

cosa sia l'ascolto, tanto più in un Centro di ascolto Caritas. L'ascolto non è mai un atto fortuito o subito passivamente. È la risposta a una ricerca. Noi non ascoltiamo per caso, ma perché abbiamo preventivamente desiderato ascoltare. Desiderio che nasce quando intuiamo che nell'altro si cela un tesoro, che in lui è racchiuso un segreto che vogliamo conoscere. Più intenso è questo desiderio, più ricettiva è la pratica dell'ascolto.

Si ascolta raccogliendo le parole, ponti costruiti per unire le rive che ci separano, e raccogliendo i silenzi, che a volte gridano con il loro scomodo fragore, perché sanno di solitudine, ingiustizia e agonia di persone e di paesi interi.

Ci sono momenti in cui non ascoltiamo e altri in cui rimaniamo storditi dalla troppa attenzione che abbiamo verso ciò che ascoltiamo. Il fatto

è che ascoltare è davvero difficile, farlo realmente produce un senso di panico e vertigine. Significa rischiare di incontrarci con un'altra persona distinta: con se stessi. Incontrarsi davvero può turbare il nostro regolato benessere, di persone che sopravvivono in un viaggio senza meta. Vivere ascoltando significa mettersi in gioco per la comunione, lasciarsi sorprendere, appassionarsi alla prossimità. Significa scommettere di essere fedele alla realtà, che insegna con la sua schiacciante verità a essere svegli; a constatare come sono le cose, nella loro bellezza e nella loro bruttezza; a contemplare le meraviglie del mondo e a rifiutare l'ingiustizia o l'oppressione di alcuni ai danni di altri.

È meraviglioso trovarsi in compagnia di una persona che sa ascoltare. È gratificante poter descrivere ciò che è racchiuso nel nostro cuore senza fret-

ta, contando sul silenzio, sulla fiducia dell'altro. È una gioia sentirsi ascoltati con attenzione, senza che nell'altro vi sia ostilità né volontà inquisitoria. Ascoltare significa allora cercare la verità dell'altro, tenerla nella dovuta considerazione, ascoltare le sue ragioni, anche quando intaccano le nostre certezze e convinzioni, arrivando anche a farci male dentro, ma permettendoci di crescere in tutti i sensi.

**Speranza senza cronometro
L'ASCOLTO È UMILTÀ.** Essa è il presupposto che rende possibile l'ascolto, perché ascoltare significa essere disposti a scoprire che non siamo nel vero. Può capitare che la paura ci spinga a chiuderci, a rimanere immobili nella ristretta cerchia di amici che la pensano come noi. Ma questa chiusura è la morte dell'anima. Il non ascolto diviene il nostro meccanismo di difesa,



benché possiamo camuffarlo da atteggiamento libero.

L'ASCOLTO È TEMPO. Non possiamo ascoltare con il cronometro in mano, sbirciando di soppiatto le lancette dell'orologio. Ascoltare l'altro significa dedicargli tempo, essere disposti a limitare il proprio campo di espressione affinché l'altro possa manifestarsi. Non è strano che in una società come la nostra, che subisce processi di accelerazione intensi e diffusi, risulti molto difficile praticare un ascolto di qualità: tutto deve essere detto velocemente, si pratica una tacita intolleranza verso i messaggi lenti e i messaggi contorti, molto spesso il tempo della risposta precede quello dell'espressione e della comprensione. Sempre e costantemente connessi, importa poco capire quello che ascoltiamo: importante è rispondere. La mancanza di tempo, la velocità con cui viviamo i processi esistenziali primari, la tensione che presuppone l'obbligo di comunicare frettolosamente ciò che abbiamo nel cuore, ci porta ad avere cedimenti che ci fanno dire cose che mai avremmo detto, se avessimo potuto disporre di più tempo.

L'ASCOLTO È SILENZIO. L'atto dell'ascolto implica il silenzio esteriore, punto di partenza di un viaggio verso il silenzio interiore. Dentro di noi ci attende un lavoro immane: occorre far tacere le voci della mente, ma anche le urla del cuore. Solo dopo essere riusciti in questa impresa, l'altro risuona in noi, la sua presenza illumina le caverne oscure del nostro essere e ci rendiamo conto di non essere soli.

Nell'ascolto che avviene nei Centri di ascolto si incontrano mondi diversi. Nella voce viva degli "altri", nelle loro storie, nei loro percorsi personali, si trovano spunti di riflessione preziosi. Nel percorso umano di queste persone ci sono tanto le tracce delle fragilità e della parabola discendente del

“ Sempre connessi, importa poco capire ciò che ascoltiamo: importante è rispondere. La velocità con cui viviamo i processi esistenziali primari ci fa dire cose che mai avremmo detto, disponendo di più tempo ”



DOVE BUSSANO I POVERI
L'ingresso del centro d'ascolto, luogo-cardine dell'attività della Caritas diocesana di Treviso

disagio, quanto i semi del cambiamento, che conduce a una situazione di relativa serenità e stabilità.

L'ASCOLTO È UNO SPAZIO. Il luogo della speranza, dell'accoglienza incondizionata che, probabilmente, l'altro non ha mai esperito. Povero e operatore mettono in campo tutte le proprie esperienze, di vita il primo, professionali e umane il secondo; insieme co-costruiscono una relazione che li contenga, li comprenda, li convinca. Solo così, convinti, riusciranno a disarmarsi, ad abbassare ogni barriera, ogni difesa, scoprendo il fianco, che per il povero significa denudarsi, presentarsi nel suo essere più autentico, con tutte le ferite, che solitamente e con gran fatica si nascondono, perché non vorremmo che ci appartenessero, e con tutta una serie di vissuti spesso molto dolorosi.

L'operatore è investito da una responsabilità enorme: per lui è arrivato il momento di accogliere questo sé sofferente, con tutte le sue fragilità, ma anche con tutti i suoi tesori che spesso non sono visti, per ascoltare la sua verità, com-prenderla, con-dividerla, con-frontarla con la propria, e restituirla, trasfigurata, più tollerabile, più Verità. Per l'operatore, scoprire

il fianco significa azzardare l'uso di ogni competenza, ogni intuizione, ogni vissuto personale, per il bene dell'altro, nella consapevolezza di essere fallibile e, ciononostante, accettare il rischio di osare, pronto a modificare il percorso verso l'altro, qualora si dovesse rivelare inefficace.

L'ASCOLTO È GENERAZIONE. È processo generativo cruciale, per ricucire la rottura tra la persona e la comunità, per accompagnare la persona in un percorso che le permetta di recuperare dignità e voce. L'importanza di questo accompagnamento è nel permettere anche agli ultimi di riavvicinarsi ai servizi sociali (a cui spesso non fanno come rivolgersi, o che magari non conoscono, o in cui temono di non essere ascoltati e accolti). Riavvicinandoli così alla comunità. E alla loro dignità.

Raggiunge le periferie

Questo è l'ascolto nei nostri Cda: un ascolto dal basso, come quello dei bambini, che guarda negli occhi i poveri, porge loro l'orecchio, se ne prende cura; un ascolto che si fa prossimità, esce per le strade, raggiunge le periferie e si interroga insieme con il territorio, luogo quotidiano di incontro e relazione, soprattutto con i più poveri; un ascolto che insegna a riconoscere i volti delle persone, a farle sentire accolte e amate. Un ascolto che riesce a dare ai poveri una famiglia, la possibilità di sentirsi realmente fratelli tra fratelli, vicendevolmente donandosi.

Un ascolto che rende chi ascolta e chi è ascoltato allo stesso modo responsabili nei confronti dell'altro. Un ascolto che vede... col cuore. IC



FINE VITA, È TEMPO DI ATTUARE CON SAGGEZZA

Papa Francesco aveva scritto sul fine vita il 7 novembre, alla vigilia dell'approvazione della legge italiana sul biotestamento, poi avvenuta a dicembre. Non pare avventato utilizzare ora la lettera papale, indirizzata a un convegno europeo, come orientamento nella fase di attuazione della legge.

Nella lettera Francesco ricordava che conoscenze scientifiche e risorse tecnologiche oggi disponibili consentono di «protrarre la vita in condizioni che in passato non si potevano neanche immaginare». Quindi osservava che prolungare artificialmente l'esistenza terrena non equivale a «promuovere la salute»: talora tali interventi «non giovano al bene integrale della persona».

Di qui la necessità di esercitare «un supplemento di saggezza»: era il cuore del documento. E di saggezza per la verità non se ne è trovata molta, negli aspri scontri ideologico-politici e persino teologici, succedutisi in concomitanza con i tentativi compiuti in parlamento, in diverse legislature, per riconoscere il cosiddetto «testamento biologico», o «dichiarazione anticipata di trattamento».

Il problema ora è stato risolto, almeno sul piano legislativo. La legge predispone gli strumenti con i quali una persona, ancora nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, può far conoscere, in modo formalmente valido, la volontà di rinunciare, nel caso di una situazione patologica grave e irreparabile, a interventi sanitari configurabili come «accanimento terapeutico».

Parole antiche, che appaiono nuove

Papa Francesco non entrava nei tecnicismi della normativa, ma centrava la sostanza del problema. «È moralmente lecito – ha scritto – rinunciare all'applicazione di mezzi terapeutici, o sospenderli, quando il loro impiego non corrisponde a un preciso «criterio etico e umanistico»: la «proporzionalità delle cure».

A convalida di tale affermazione, il Papa richiamava anzitutto un discorso (del 1957) di Pio XII ad anestesisti e rianimatori, nel quale si sosteneva che «non c'è obbligo di impiegare sempre tutti i mezzi terapeutici potenzialmente disponibili» e che «in casi ben determinati è lecito astener-

sene». Inoltre, citava la dichiarazione sull'eutanasia della Congregazione per la dottrina della fede (1980), secondo cui occorre considerare «il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali», per giungere a un'eventuale decisione di rinuncia alle cure.

La terza citazione riguarda il Catechismo della Chiesa cattolica (1992, n. 2278), là dove specifica che, nelle situazioni evocate, «non si vuole procurare la morte; si accetta di non poterla impedire». Qui, commentava il Papa, si «assume responsabilmente il limite della condizione umana mortale, nel momento in cui si prende atto di non poterla impedire».

Le affermazioni su cui Francesco ha fatto leva, nella sua ricerca del necessario «supplemento di saggezza», erano tutte scritte e disponibili negli atti della Sede apostolica e nelle pagine del Catechismo. Ma non sono state utilizzate; e chi nel recente passato aveva tentato di farlo, ne era stato dissuaso. Tanto che se ne era, per così dire, perduta la memoria, sicché oggi, paradossalmente, le

parole più antiche appaiono come le più nuove.

C'è infine nel testo papale, sia pure senza enfasi, un invito a superare le tentazioni dello scontro: «In seno alle società democratiche, argomenti delicati come questi vanno affrontati con pacatezza, in modo serio e riflessivo, ben disposti a trovare soluzioni, anche normative, il più possibile condivise». E tenendo come faro le esigenze della persona umana, della quale «dobbiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita, ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte».

Ecco allora il senso profondo del messaggio di Francesco: «Restituire umanità all'accompagnamento del morire», liberando il momento supremo dell'esistenza dall'eccesso di intrusione tecnologica, nonché dalla retorica di ideologie senza speranza.

La speranza è invece che del consiglio papale le comunità cristiane tengano conto, in occasione di ogni ulteriore sviluppo della ricerca. IC

In una lettera scritta prima del sì alla legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento, il Papa aveva fissato criteri utili per applicare la norma. La proporzionalità delle cure come bussola, per restituire umanità all'accompagnamento del morire

POST-EMERGENZE

Inaugurati centri di comunità ad Accumoli e in Sardegna

È stato inaugurato a metà gennaio ad Accumoli (Rieti) un nuovo centro di comunità, che servirà uno dei paesi maggiormente colpiti dal terremoto dell'agosto 2016. Continua dunque a dare frutti l'azione di Caritas Italiana a sostegno delle popolazioni colpite dai sismi della seconda metà del 2016, secondo un programma di interventi reso possibile da donazioni per oltre 26 milioni di euro (incluso 1 milione messo a disposizione dalla Cei). La struttura di Accumoli (un solido prefabbricato in legno) è stata realizzata con il contributo delle Caritas diocesane della Puglia, che hanno assicurato anche una presenza continua di volontari sul posto, nel quadro dei gemellaggi tra località terremotate e delegazioni regionali Caritas, promossi

da Caritas Italiana. I centri di comunità sono strutture socio-pastorali caratterizzate da ampi saloni multifunzionali, accessibili a tutti, luoghi di unione e promozione di attività sociali, culturali, pastorali e ricreative, pensati per rafforzare un tessuto sociale di un paese colpito da eventi tragici.

La solidarietà della rete Caritas, nei periodi di post-emergenza, è un'onda lunga, che non si arresta ad anni di distanza. Ne sono esempio gli interventi realizzati in Sardegna dopo l'alluvione del novembre 2013: l'ultimo (di un'ampia serie) è stato inaugurato a Bitti (Nuoro) a inizio gennaio. Si tratta anche in questo caso di un centro polifunzionale, accanto alla chiesa parrocchiale locale: ospiterà attività sociali, culturali, pastorali e ricreative.



LIBRI

Nervo, pensieri di un innovatore a 100 anni dalla nascita

Le luci dell'alba lo hanno accompagnato ogni giorno, dalla casa sul monte alla scuola elementare: due chilometri attraverso il bosco, in una natura fredda d'inverno e piena di vita in primavera. La domenica all'alba percorreva la stessa strada, con la mamma e la lanterna in mano, per partecipare alla prima messa. Giovanni Nervo (1918-2013, prete e cappellano di fabbrica, primo presidente di Caritas Italiana) non si stancava di ripeterlo a chi non ha conosciuto l'esperienza dei passi nel buio. La parola di Dio e la natura erano i suoi libri aperti. Nato e vissuto povero, ha parlato con parole essenziali, sobrie, profonde, che arrivavano al cuore di credenti e non credenti, attirati da come raccontava il Vangelo, in dialogo con la Costituzione e con l'assillo della carità e della giustizia. La fraternità, la pace, la solidarietà, il bene, la responsabilità, la fede e naturalmente la carità sono la sintesi della vita di un uomo e di un pastore che, nella seconda metà del Novecento, ha dato un contributo fondamentale a innovare metodi e cultura del *welfare state* del nostro paese e la cooperazione tra istituzioni pubbliche, privato sociale e volontariato: lo testimonia **Gemme di carità e giustizia. Il racconto di una vita** (Edb 2018), raccolta di testi, nel centenario della nascita, che manifestano un pensiero lucido e una sorprendente carica profetica.

BIELLA

In inverno, duri anche i pomeriggi: per gli homeless un tè è accoglienza

1 Un tè a metà pomeriggio, per scaldarsi e rendere meno pesante l'attesa della sera, quando aprono i cancelli delle strutture destinate a ospitare le persone senza dimora. La proposta era stata lanciata da Caritas Biella, e da quando a metà dicembre si è sparsa la voce, non passa giorno in cui una dozzina di persone non bussino alle porte della struttura di accoglienza dove la merenda viene distribuita. A prendere il tè sono gli ospiti di diverse strutture

coordinate dal Piano freddo del comune. La merenda sarà servita fino a metà marzo. Un piccolo ma significativo gesto di attenzione, in attesa che il nuovo dormitorio cittadino, in via di realizzazione, consenta dal prossimo inverno di organizzare un'accoglienza non più emergenziale.

TREVISO

Invito a pranzo per la Giornata di migranti e rifugiati

2 Ha riscosso grande successo l'iniziativa "Accogli un migrante a pranzo", promossa



sa dalla Caritas Tarvisina per celebrare, a metà gennaio, la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, con il coinvolgimento delle famiglie della diocesi. Sono 120 i richiedenti asilo accolti nelle strutture della Caritas, ma le offerte di ospitalità pervenute sono state oltre 200. Così, molte delle famiglie che non hanno potuto accogliere un migrante in quella occasione, hanno chiesto di ripetere l'iniziativa. L'auspicio di Caritas Tarvisina è che l'esperienza di conoscenza reciproca possa stimolare la volontà delle famiglie di aderire al progetto "Rifugiato a casa mia", aprendo le porte di casa per un periodo di sei mesi a migranti che abbiano ottenuto protezione internaziona-

le, dando loro il modo di intraprendere un percorso di integrazione effettivo, anche dal punto di vista relazionale e sociale.

VITTORIO VENETO

In fuga dalla Siria, mostra-gioco per sperimentare gli effetti della guerra

3 Ha aperto i battenti a metà gennaio (e rimarrà visitabile sino al 17 febbraio) "In fuga dalla Siria", una mostra-gioco di ruolo, che permette ai partecipanti di interpretare la parte di un uomo o di una donna costretti a lasciare il proprio paese in guerra. L'iniziativa è realizzata dalla Caritas diocesana di Vittorio Veneto nella Casa dello studente, che ha riaperto i battenti dopo diversi anni come centro di formazione e sede di laboratori professionali. Una serie di pannelli propone alcune situazioni da affrontare e chiede di prendere decisioni dalle quali dipende l'esito del percorso in cerca di accoglienza. Si può giocare in gruppi fino a 30 persone: la Caritas realizza l'iniziativa, in particolare, per le scuole superiori, ma è una proposta anche per gruppi parrocchiali, associazioni e gruppi di amici.

BOLZANO-BRESSANONE

Consulenze sul bilancio familiare per prevenire debiti eccessivi

4 Controllare l'estratto conto. E chiedersi dove siano andati a finire i soldi dello stipendio... A molti capita sistematicamente, fino a generare pesanti problemi di indebitamento e dissesto finanziario personale o familiare. Ora la Caritas diocesana altoatesina mette a disposizione una nuova consulenza professionale mirata. Il nuovo servizio della Consulenza debitori è pensata per persone che

non si trovano ancora in crisi finanziaria, ma hanno bisogno di maggiore chiarezza sulla loro situazione economica, oppure vogliono mettere da parte risparmi per il futuro. Il servizio mira alla prevenzione del sovraindebitamento e può essere prezioso soprattutto per famiglie o persone che si trovano in una fase di cambiamento. Gli interessati

possono chiedere appuntamenti, insieme ai consulenti valutare il budget familiare e, seguendo un budget di riferimento elaborato in Alto Adige dall'Istituto promozione lavoratori, decidere come utilizzare al meglio i soldi disponibili, valutando anche le possibilità di risparmio. Le consulenze sono gratuite ed è garantita la massima discrezione.

panoramaitalia



ottomille/Caltanissetta

di Giuseppe Paruzzo

5

“Stop alla povertà”, patto per dare un “reddito di dignità” alle famiglie

Le crescenti difficoltà socio-economiche del territorio della provincia di Caltanissetta hanno portato negli ultimi anni all'aumento non solo dei poveri in senso stretto, ma anche dei cosiddetti *working poor*, soggetti vulnerabili, pur dotati di un lavoro, e gravanti intorno alla soglia di povertà.

Nel panorama del welfare locale, così come finora a livello nazionale, sono assenti azioni di sostegno minimo al reddito. Sulla scia delle riflessioni sul Reddito di inclusione sociale proposto dall'Alleanza contro la povertà, la Caritas diocesana si è interrogata su come aiutare le famiglie nissene in condizioni di povertà assoluta o relativa. Il progetto "Stop alla povertà" è pensato come misura economica di sostegno familiare per migliorare lo "stato di salute" delle famiglie prive di alcuna tutela economica e sociale; è rivolto a famiglie senza reddito o al di sotto della soglia di povertà, accompagnate e sostenute con un "reddito di dignità", sostegno economico minimo che permette di superare la soglia di povertà e vivere decorosamente.

Il sostegno economico, pari alla differenza tra la soglia statistica di povertà e il reddito familiare, è composto da tre elementi: piccola prestazione monetaria; erogazione di beni e servizi di prima necessità (spesa, farmaci, abbigliamento, affitti, utenze, materiale scolastico, ecc.); azioni e attività di promozione socio-economica (voucher lavoro, microcrediti, accompagnamento all'inserimento lavorativo, consulenze specialistiche, ecc.). Il valore delle tre parti è pari alla misura minima necessaria per "essere protetti contro il rischio di povertà".

Completa trasparenza

I requisiti economici per accedere al progetto sono valutati seguendo la traccia della proposta Reis, tenendo conto di fattori quali l'Isee, l'(eventuale) reddito familiare, la situazione abitativa, ecc. Al programma si accede dietro segnalazione della parrocchia o del centro di ascolto diocesano, il quale eroga mensilmente il sostegno economico. Tutte le parti, dopo un incontro informativo dal quale emergono criticità e bisogni della famiglia, assumono impegni, con la sottoscrizione di un accordo morale.

La famiglia si impegna a seguire le regole del programma, soprattutto il monitoraggio sull'utilizzo della prestazione monetaria. Aderire al progetto prevede completa sincerità e trasparenza. Dal punto di vista dei beneficiari, il percorso intrapreso deve essere una precisa assunzione di responsabilità e di lavoro su se stessi, per riguadagnare l'autonomia economica e sociale.



ALBANO

Uno spazio per ricominciare, almeno a incontrare i figli

6 Un luogo accogliente. Uno spazio per ricominciare. Anche a incontrare i propri figli. Ad Ardea, nei pressi di Roma, è nata la Casa di accoglienza “Monsignor Dante Bernini”, progetto della Caritas diocesana di Albano. L'alloggio è il cuore del progetto “Per essere ancora papà”, attuato anche grazie a fondi otto per mille. L'obiettivo è aiutare i padri in difficoltà a incontrare i figli e a restare genitori. La struttura ospiterà fino a 14 papà rimasti senza abitazione per un periodo di 6 mesi, prorogabili a 12. Nella struttura vi sono oltre venti stanze e altri spazi, oltre a uno sbocco sulla spiaggia.

ROMA

Lavorare insieme e in rete per l'inclusione di rom e sinti

7 A metà febbraio prende il via la seconda edizione del corso di formazione “L'inclusione dei rom: lavorare insieme, lavorare in rete”, promosso dalla Caritas di Roma in collaborazione con l'Università La Sapienza, rivolto ad assistenti sociali, operatori dei centri di orientamento al lavoro, studenti in servizio sociale, operatori e volontari dei centri di ascolto parrocchiali. Il corso fa parte di un percorso della Caritas di Roma, che da anni si impegna nel favorire l'integrazione sociale, lavorativa e sanitaria della popolazione rom e sinti. Molta enfasi verrà posta sullo scambio di esperienze e buone pratiche.



SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Protesi solidali, dal lavoro degli studenti protesi agli indigenti

8 Un istituto tecnico di San Benedetto del Tronto, l'Ipsia Guastaferro, ha un progetto pilota di protesi solidali: i prodotti del laboratorio vengono resi disponibili a persone indigenti, segnalate dal poliambulatorio della Caritas diocesana (che non riuscirebbero a permettersi protesi dentarie), nel quale prestano servizio volontario alcuni dentisti.

Sempre a San Benedetto sarà aperto (nella sede della Caritas diocesana) uno dei due dormitori che, nel territorio piceno, verranno destinati ai padri separati in difficoltà. La seconda struttura sarà a Montepandone (AP).

di **Danilo Angelelli**

levocingiro

Per una cultura dell'accoglienza, anche una ciclofficina può favorirla

Marcello Suppressa (Caritas Pistoia). «Pistoia è stata capitale italiana della cultura 2017. Anche solidarietà è cultura. La diocesi per l'occasione ha sollecitato a riflettere sul senso e sul significato della solidarietà oggi. Abbiamo organizzato una tavola rotonda con esperti, perché ci siamo resi conto che ciò che la crisi economica avrebbe potuto suscitare, e cioè un rinnovamento, un impegno per il bene comune, si è realizzato solo in parte. Il tessuto sociale oggi si rivela lacerato e segnato anche da una certa fatica ad accogliere, se non una vera indifferenza nei confronti di chi bussa alle nostre porte. Sentiamo la necessità di stimolare al valore della solidarietà, anche in virtù della storia di Pistoia: sulla facciata del nostro vecchio ospedale è scolpito un Fregio Robbiano, che raffigura le opere di misericordia e richiama costantemente in maniera forte la città al valore della solidarietà».

Cesare Giorgetti (Caritas Rimini). «Anche la 15ª edizione della mostra “Presepi dal mondo”, a Rimini fino allo scorso 6 gennaio, è stata realizzata grazie alle persone immigrate residenti nel territorio. Quest'anno il tema era “Gesù nasce in una famiglia” e ogni comunità ha cercato di rappresentare la natività in una casa povera caratteristica del proprio paese, da quella fatta con i bambù delle Filippine

al tucul dell'Etiopia... In mostra, anche un presepe che rimanda alla nostra tradizione locale, romagnola. Abbiamo ricostruito il paesaggio della Valmarecchia e le case dei contadini. L'aspetto più significativo è la natività posta in una stalla, luogo dalla forte valenza simbolica. È anche il simbolo del nostro cuore: sempre un po' “sporco”, mai troppo sporco perché Gesù non scelga di abitarci».

Antonella Liorni (Caritas Rieti). «Nella Ciclofficina sociale si riparano le biciclette, si insegna a farlo, si ricicla, ci si incontra, ci si conosce. Prima dell'apertura di questo spazio abbiamo organizzato un corso di riparazione e manutenzione delle bici, dieci lezioni di due ore ciascuna. Il progetto è promosso dalla Caritas di Rieti all'interno dello Sprar, il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Per loro questa può essere un'opportunità, un modo per imparare una professione e incontrare

gli altri, perché l'officina è aperta a tutti, per cercare di mettere insieme i rifugiati con i reatini. I giovani rifugiati sono molto interessati a imparare, poiché la bici è il loro unico mezzo di locomozione...».



MILANO

Primo Emporio della metropoli, si completa un sistema di aiuti che distribuisce cibo a 30 mila

10 Caritas Ambrosiana stima che nel 2017 siano state 30 mila le persone che hanno chiesto aiuti alimentari ai suoi centri di ascolto, quasi il doppio rispetto all'inizio della crisi economica. Da tempo Caritas sta riorganizzando il proprio sistema di aiuti per far fronte all'aumento di questa domanda. E così a inizio gennaio ha aperto l'Emporio della solidarietà alla Barona, quartiere periferico di Milano (il primo della metropoli), consolidando la rete di distribuzione alimentare solidale, un sistema diffuso che copre ormai l'intero territorio diocesano (Mila-

CAGLIARI

“Io, tu”: i rifugiati dai laboratori al palcoscenico

11 È stato presentato a inizio gennaio il progetto “Io, Tu” dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), gestito a Quartu Sant'Elena dalla Fondazione Caritas San Saturnino, braccio operativo della Caritas diocesana di Cagliari. Il progetto, iniziato in novembre, coinvolge 18 giovani migranti accolti nello Sprar attraverso laboratori, in cui i rifugiati raccontano se stessi e la propria cultura e il cui esito sarà uno spettacolo a giugno, in occasione della Giornata mondiale del Rifugiato. L'idea è coinvolgere anche giovani sardi e immigrati di diverse nazionalità. Al centro della rappresentazione, le «emozioni universali di un'umanità in viaggio».

ANDRIA

Sette passi per aiutare i giovani a scoprirsi imprenditori

12 Un corso, nell'ambito del Progetto Policoro, per

formare e orientare i giovani all'autoimprenditorialità, facendo loro acquisire le conoscenze necessarie per la fase d'avvio. Titolo: “7 passi per una Start-up: dall'idea al progetto”. Il corso è rivolto ai giovani dai 18 ai 35 anni e consiste in 4 incontri e 3 laboratori, tra fine gennaio e inizio febbraio. I migliori progetti saranno accompagnati dagli animatori del Progetto Policoro e finanziati tramite il microcredito della Caritas diocesana “Progetto Barnaba – dare credito alla speranza” o dal Prestito della Speranza Cei.

CATANIA

Convenzione per assicurare cure dentistiche agli indigenti

13 È iniziata a gennaio una collaborazione tra la Caritas diocesana e uno studio di radiologia di Catania, che permetterà ai poveri della città etnea, selezionati dall'organismo diocesano, di essere sottoposti a esami di radiodiagnostica generale. A stabilire la necessità degli esami sarà la rete di accoglienza sanitaria della Caritas diocesana, attiva dal marzo 2016, caratterizzata dalla collaborazione di diver-

no e altre province lombarde) e integrato.

Dopo l'entrata in vigore della legge Gadda contro lo spreco alimentare (settembre 2016), Caritas Ambrosiana ha registrato un aumento di circa il 20% delle donazioni di generi alimentari, grazie soprattutto ad accordi con aziende (ormai 15) impegnate nella produzione e nella distribuzione. Ciò permette di reimmettere nel circuito della solidarietà 1.600 tonnellate annue di eccedenze alimentari, attraverso il Refettorio Ambrosiano, gli Empori della Solidarietà di Cesano Boscone, Varese, Garbagnate Milanesi, Molteno, Saronno e ora appunto Milano, i 300 centri di diffusione istituiti dalle parrocchie. La rete è alimentata dal progetto per il recupero del fresco, realizzato grazie a un accordo con Sogemi (la società che gestisce i Mercati Generali), e all'attività di una cooperativa sociale, il Grigio, che trasforma il fresco recuperato in conserve e surgelati.

panoramaitalia



si medici specializzati e generici, che nel 2017 ha fatto fronte a circa 1.500 accessi. Da qualche mese è in atto anche una collaborazione tra Caritas e Catania salute e solidarietà onlus, che permette a persone segnalate da Caritas di usufruire dei servizi di un ambulatorio polispecialistico.

SIRACUSA

Rinnovato l'Housing first contro il disagio abitativo

14 È stato rinnovato il progetto di “Housing first”, condiviso da amministrazione comunale di Siracusa e Caritas diocesana. La collaborazione è finalizzata a fare fronte al fenomeno del disagio abitativo. Presso una parrocchia cittadina, due pomeriggi a settimana, è attivo uno sportello di ascolto, nel quale un assistente sociale raccoglie le istanze e predispone una relazione tecnica che viene trasmessa all'ufficio politiche abitative del comune. I richiedenti devono produrre l'attestato Isee, la copia del contratto di locazione registrato o l'atto di sfratto e un'autocertificazione attestante il disagio abitativo.



IC

8 febbraio 2018 4ª Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di esseri umani

ANNA POZZI

**NON SIANO LE SCHIAVE
DI DOMANI**
Bambine di Benin City,
città del sud della Nigeria,
"epicentro" della tratta
di ragazze orchestrata
dal racket della prostituzione
a fini di sfruttamento sessuale



 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

**Sì
alla
libertà**
**No
alla
tratta**

www.caritas.it

I migranti pretesto “docile”

di **Mauro Armanino**

Europa e Africa sempre più connesse da accordi ufficialmente tesi a disciplinare la mobilità umana. Dietro però (racconta una testimonianza dal Niger, paese dove presto agiranno anche militari italiani) c'è uno scenario geo-strategico ben più complesso

Il governo italiano ha deciso a fine dicembre (e il parlamento dovrà ratificare) che dal 2018 un contingente di quasi 500 militari italiani opererà in Niger, paese incluso geograficamente nella regione dell'Africa occidentale, cerniera tra Nord Africa e Africa sub-sahariana, ufficialmente con compiti di addestramento delle forze anti-terrorismo del cosiddetto gruppo G5-Sahel. L'Italia ha anche ufficialmente aperto, a inizio 2018, un'ambasciata a Niamey, capitale del paese africano.

Tra gli scopi dell'impegno militare, che si colloca all'interno di una molto più ampia e consolidata missione euro-africana a guida francese, vi è anche il controllo delle rotte seguite dai migranti che, dai paesi dell'Africa subsahariana, transitano in Niger diretti verso la Libia, e di lì verso Italia ed Europa.

Italia Caritas ha chiesto a padre Mauro Armanino, religioso della Società Missioni Africane, dal 2011 in Niger, di commentare la situazione creatasi nel paese. Ecco la sua analisi.

Imigranti sono un pretesto per militarizzare lo spazio del Sahel. In effetti, da tempo immemorabile, quest'area di raccordo tra l'Africa equatoriale e il deserto del Sahara è stata un luogo di scambi commerciali e di migrazioni umane. E

fino ai nostri giorni, l'Africa occidentale è sempre stata tra le zone del mondo a più alta percentuale di mobilità umana. La maggior parte degli spostamenti si realizza peraltro all'interno della regione stessa. Una minima parte dei migranti si avventura verso il nord Afri-

ca. E una parte ancora più ridotta cerca di transitare verso l'Europa.

La guerra contro i migranti non è cominciata oggi. Uno sguardo anche superficiale ai vari summit dell'Unione europea (e con l'Unione africana) succedutisi negli ultimi anni, mostra la centralità delle preoccupazioni e delle politiche di controllo ed esternalizzazione delle dinamiche migratorie. Fin dagli anni 2000 si sono infatti registrati sintomi in tale direzione, a cominciare dal blocco del transito da Nouhadibou, in Mauritania, verso il Marocco o le isole della Spagna. Una presenza della guardia civil, di mezzi

di dissuasione aerea e terrestre hanno praticamente bloccato la libera mobilità in questa porzione dell'Africa.

È stato poi il turno della Libia di Gheddafi con l'Italia, quindi quello del Marocco con l'accordo di Rabat. Successivamente è intervenuto l'accordo di Roma (chiamato anche accordo di Khartoum), finalizzato a controllare i movimenti nel Corno d'Africa. Infine, *last but not least*, l'incontro a Malta del 2015, che ha messo le basi per il controllo del Sahel. In questo incontro congiunto tra Unione africana e Unione europea sono stati posti sul tavolo gli argomenti del

“Chiedendo e ottenendo aiuti, il Niger si è gradualmente trasformato in una sorta di azienda, che si è vista “appaltare” il controllo della mobilità umana. Ciò avviene bloccando in modo fisico il movimento”



IMAGO MUNDI - GUARDIA COSTIERA

TERRA DI TRANSITO E STENTI

Dalle savane del Sahel alle acque del Mediterraneo: tragitto drammatico per molti profughi (a sinistra, campo di rifugiati dal Mali in Niger). Sotto, una donna setaccia miglio a Bano Koira, nord del Niger, dove Caritas promuove progetti contro la fame



JEAN-PHILIPPE DEBUS - CRS
RYAN WORMS - CARITAS INTERNATIONALIS

dibattito: soldi in cambio del controllo delle migrazione “irregolari”.

Un ruolo subalterno

In quella occasione si è precisata una strategia mercantile, che prevedeva impegni da ambo i lati del Mediterraneo. Gli stati africani interessati si sono impegnati a controllare le frontiere, a riaccogliere i migranti “indesiderati” e quando richiesto a ospitare centri di “filtraggio” per rifugiati e migranti. L'Europa si impegnava a dare soldi, formazioni agli agenti interessati e ad andare «alle radici profonde delle cause delle migrazioni». Quest'ultimo punto implicava dei fondi, definiti “fiduciari”, per progetti di sviluppo locale.

In questa operazione, fallimentare dal suo concepimento, lo scopo dell'Unione europea era controllare la mobilità umana. Gli altri aspetti erano funzionali a questo obiettivo dichiarato. I fondi per gli aiuti economici erano legati alla “docilità” degli stati africani a controllare i migranti “sospetti” e a riprendere sul territorio statale gli eventuali espulsi dall'Unione europea. Si trattava di un ricatto, che non faceva che mettere in risalto il ruolo subalterno dei paesi africani nel processo concordato.

Si ferma ad Agadez

Il Niger, paese strategico per la sua collocazione geografica e geopolitica, si è visto assegnare un ruolo di primo piano nell'applicazione della guerra contro i migranti. In effetti, il paese si è dotato di una legge contro il traffico dei migranti “irregolari”, che non casualmente è stata approvata nel 2015. Chiedendo e ottenendo aiuti, il Niger si è gradualmente trasformato in una sorta di azienda, che si è vista “appaltare” il controllo della mobilità umana. Questo è avvenuto bloccando in modo fisico il movimento. Agadez, città nel Sahara, capoluogo della regione omonima, da sempre crocevia di flussi di merci e uomini da e per l'Africa del nord, ne è oggi la frontiera.

Malgrado esista un accordo di libera circolazione di mezzi e persone nello spazio dell'Africa occidentale, chiamato spazio Cedeao, la mobilità umana si ferma ufficialmente ad Agadez, a mille chilometri dalla frontiera esterna del Niger. Il blocco della mobilità, coinciso



con il perdurare dello stato caotico della Libia (distrutta dalla guerra civile e dall'operazione della Nato nel 2011), si è assai intensificato. La caccia ai migranti si sviluppa anche attraverso il controllo dei pozzi d'acqua. Uno di questi si chiama Speranza.

Giustificare la neocolonizzazione

I pozzi sono essenziali per sopravvivere nella traversata del deserto. Gli autisti dei mezzi, per non farsi arrestare, abbandonano, in caso di pericolo i migranti. Diverse decine sono morti e altre decine i "salvati" dal mondo umanitario, che come sempre gioca su due fronti. Con una mano carezza e con l'altra "schiaffeggia", cioè si pone spesso al servizio del controllo e dell'impulso a sconsigliare le migrazioni definite "irregolari".

Di questa guerra poco nascosta contro i migranti, una tappa ulteriore è la militarizzazione del territorio. La Francia, da buona potenza coloniale, continua il dominio sul Niger. E i giacimenti di uranio che costituiscono la base del suo potere nucleare sono intoccabili. Ci sono anche gli americani con i droni armati e con centinaia di militari, i tedeschi con una base militare in arrivo. E i militari italiani. Intanto nel vicino Mali si prepara la forza "del G5", che si propone di combattere il terrorismo, il commercio di droga e il traffico dei migranti. Si prefigge di "proteggere" le risorse di cui è ricco il paese. La guerra è la politica con altri mezzi.

Il tutto nel contesto della globalizzazione e del ruolo crescente della Cina. Quest'ultima è sempre più padrona dell'Africa. Difficile capire il successo e la durata del gruppo terroristico Boko Haram e delle altre formazioni jihadiste nello spazio del Sahel, senza prendere in considerazione le nuove geopolitiche delle risorse. La lotta al terrorismo permette

“ La Francia continua il dominio sul Niger. I giacimenti di uranio, base del suo potere nucleare, sono intoccabili. Ci sono anche gli americani con militari e droni armati, e i tedeschi con una base militare in arrivo ”



CARITAS INTERNATIONALIS

di essere presenti in un territorio e di giustificare una neocolonizzazione da parte di eserciti, che operano per la difesa della sicurezza (delle risorse utili ai poteri). In questa transizione, i migranti sono un elemento del gioco delle parti.

Memoria delle nostre mobilità

Quanto denunciato in Libia, le schiavitù dei nostri giorni, in sé sono un fenomeno conosciuto, accettato e riprodotto dal sistema. In tutto il Maghreb i neri sono schiavi e così anche nei nostri "civili" campi di raccolta di pomodori, arance, ortaggi e altri prodotti. Il controllo di una parte dei migranti è funzionale all'economia neoliberale dell'occidente e dei suoi accoliti africani. Lo sfruttamento rende i migranti "oggetti docili" nelle mani del potere spietato del capitale. Siamo forti, per fare la carità.

Molto meno, invece, nel leggere con lucidità e contrastare queste politiche di *apartheid* globale. C'è chi può muoversi a piacimento, anzi il business del turismo è senza limiti, e c'è la maggior parte del mondo per il quale muoversi è un rischio. C'è una minima parte del mondo che decide le sorti dell'altra parte, di gran lunga più numerosa e importante. È per mantenere la spartizione del mondo, delle sue ricchezze e risorse, che si perpetua il sistema di controllo della mobilità umana, malgrado sia riconosciuta tra diritti umani.

Come passare dalla constatazione dei fatti, dalla "carità" che accompagna la crescita esponenziale del mondo umanitario, dalle chiusure di tipo razzista tipo "fortezza europea", a una memoria delle nostre mobilità (le migrazioni italiane ed europee), che ci spinga a considerare tale fenomeno come la normalità della storia umana? Vivere è migrare. Assumere con rispetto giuridico e umano questo fenomeno, come specchio della nostra civiltà, potrà aiutare a costruire un altro mondo. O meglio, un mondo altro. 



SAM PHELPS - CARITAS INTERNATIONALIS

RADICI E SRADICATI
Giovani del Niger impiegati in progetti Caritas per l'autonomia alimentare. Sopra, una donna e un militare tra la spazzatura fumante del villaggio di Boudoum, dove hanno trovato accoglienza molti nigeriani in fuga dalle incursioni di Boko Haram. A destra, rifugiati dal Mali in campo profughi del Burkina Faso



SIMONE STEFANELLI - CARITAS SVIZZERA

L'ossessione per la sicurezza che distorce la cooperazione

I fondi per sradicare la povertà in Africa vengono impiegati per questo scopo? Uno studio di Concord sul Fondo fiduciario europeo solleva dubbi

di **Flaminia Tumino** e **Massimo Pallottino**

La questione della mobilità umana rappresenta uno dei grandi temi del nostro tempo: un elemento che ha caratterizzato già molte altre epoche diventa oggi centrale anche nel dibattito pubblico. Si tratta di un fenomeno che, visto in una prospettiva globale, tocca solo marginalmente il vecchio continente (la maggior parte dei migranti e dei rifugiati che si muovono nel mondo non arrivano neanche in vista dei suoi confini). Ma la questione sembra rappresentare la priorità assoluta per la politica e l'opinione pubblica europee.

L'attenzione al tema è dettata da un sentimento di insicurezza e dalla preoccupazione per il proprio benessere, già messo a rischio dalla lunga crisi che ha colpito l'intero pianeta; le solu-

zioni invocate però rischiano di mettere in secondo piano il rispetto di diritti elementari, che proprio della costruzione europea sono stati pilastro fondamentale. In questo scenario, la retorica dell'"aiutiamoli a casa loro" permette la costruzione di facili fortune politiche: rivestire il dibattito sul controllo delle frontiere di "preoccupazione umanitaria" ha anche il vantaggio di allontanare dal nostro sguardo quanto avviene delle masse di persone in fuga da guerre e povertà; e non importa se il confine tra iniziative prese in base a un principio di (miope) sicurezza e attività di cooperazione e lotta alla povertà nel mondo finiscono per apparire sempre più sbiaditi.

Prevale l'emergenza

Ma quali sono gli effetti reali delle

politiche adottate in questo scenario? Sono giustificate le preoccupazioni espresse da larga parte della società civile?

Nell'autunno 2015, i leader europei e africani si riunirono alla Valletta, capitale di Malta, per discutere di come accelerare lo sviluppo del continente africano. Era un momento particolarmente teso; dopo un'estate di continui sbarchi e tragedie nel mar Mediterraneo, l'opinione pubblica manifestava sostegno in maniera crescente, in molti paesi europei, alle posizioni di partiti anti-sistema e apertamente razzisti. I leader europei si riunirono dunque insieme a quelli africani, per ragionare su come risolvere la questione delle migrazioni e sulla creazione di uno strumento capace di creare in temi rapidi opportunità economi-

che e sociali concrete negli stati africani, soprattutto per i giovani.

Venne così istituito il *Trust Fund* per l'Africa (Fondo fiduciario – Eutf), con uno stanziamento di 2,9 miliardi di euro da fondi europei e l'aggiunta di altri 200 milioni di euro raccolti da stati membri. Tra i contributori, l'Italia è al primo posto. Tali fondi vengono in buona parte da fondi per la cooperazione allo sviluppo, ma sotto l'ombrello del Fondo fiduciario vengono trattati come fondi afferenti alla sfera delle emergenze, quindi con procedure di assegnazione e valutazione dei risultati più snelle rispetto ai fondi ordinari per la cooperazione allo sviluppo.

Gli interventi da mettere in atto attraverso l'Eutf sono basati su cinque pilastri: aumento delle opportunità economiche e di impiego; rafforzamento della resilienza delle comunità (inclusi i rifugiati); miglioramento della gestione dei flussi; supporto alla *governance*; prevenzione dei conflitti (gestione delle frontiere e problemi di terrorismo, lotta alla radicalizzazione).

Sviluppo o contenimento?

Nel novembre 2017 Concord Italia, piattaforma italiana della coalizione di ong attive a livello europeo, ha presentato un rapporto di monitoraggio sugli interventi messi in atto attraverso i finanziamenti dell'Eutf. Il rapporto rileva la prevalenza di interventi di natura militare, soprattutto tra quelli promossi sotto il quinto pilastro, concentrato sui temi del controllo delle frontiere e il respingimento di migranti che tentano di passare da uno stato all'altro nel tentativo di raggiungere l'Europa. Tali interventi sono ben lontani da un'idea di cooperazione allo sviluppo, né portano ad alcun tipo di miglioramento del livello di benessere delle popolazioni africane. La richiesta di misure di contenimento dei migranti all'interno dei confini diventa invece condizione di rilascio

dei finanziamenti, contribuendo all'irrigidimento dei confini interni della regione saheliana e a porre le basi per ulteriore instabilità.

Per quanto riguarda le operazioni di protezione delle frontiere, la più criticabile dal punto di vista del rispetto dei diritti umani è l'intervento di supporto alla Marina militare libica nelle operazioni al largo delle coste del paese nordafricano, per fermare i barconi di migranti diretti verso le coste italiane. L'intervento, costato circa 46 milioni di euro, ha visto l'Italia in primo linea in termini di cofinanziamento e di supporto alla messa in atto, attraverso il ministero degli interni italiano.

Dall'inizio del progetto, la riduzione degli sbarchi sulle nostre coste è stata evidente, soprattutto durante l'estate 2017. Ma dove sono tutti i migranti che sarebbero altrimenti partiti verso l'Europa? La risposta è semplice: in decine e decine di centri detentivi, gestiti dalle varie autorità libiche che hanno il controllo del territorio e in numerosi altri centri detentivi illegali, in mano ad altrettante milizie ribelli. Le loro condizioni sono note, anche grazie a diversi reportage giornalistici. Infatti il pacchetto di interventi approvati dall'Eutf per la Libia prevedeva, oltre al blocco navale, attività per garantire condizioni di vita accettabili per i migranti respinti in Libia: circa 40 milioni di euro erano destinati a organizzazioni delle Nazioni Unite e non governative per gestire centri di accoglienza, ma tali interventi non sono ancora partiti e i campi sono rimasti in mano a militari e ribelli libici, con evidenti gravissime ricadute sul piano del rispetto dei diritti umani dei migranti.

Frontiera spostata a Sud

Oltre al caso libico, anche altri interventi si sono rivelati scarsamente rispettosi dei diritti umani. È stato ad esempio segnalato il caso di migranti eritrei fermati da militari sudanesi

che operavano nel quadro di un progetto finanziato dall'Eutf, ricondotti prima a Khartoum e poi, al confine, alle autorità eritree, che molto probabilmente li hanno successivamente posti in stato di detenzione; tutto ciò, in spregio a uno dei principi base della Convenzione di Ginevra sui diritti dei rifugiati, il principio di “non-respingimento”, che impedisce di riconsegnare alle autorità di appartenenza un cittadino, qualora vi sia il rischio di persecuzione.

Non sono dunque ingiustificati i timori di chi vede in questo tipo di interventi il tentativo di spostare più a sud la frontiera dell'Europa. Rimane pertanto fondamentale il ruolo dell'opinione pubblica e delle organizzazioni che si occupano di cooperazione allo sviluppo e della tutela dei diritti umani, chiamate a vigilare sull'operato delle istituzioni e sui loro interventi nei paesi africani, affinché i fondi destinati a politiche di contrasto alla povertà siano spesi veramente in tal senso, nel pieno rispetto dei diritti delle persone e non per contenere i flussi migratori attraverso politiche securitarie.

Ma che iniziative come l'Eutf rischino di essere un modo per rispondere a un bisogno avvertito nei paesi europei, molto più che uno strumento per lo sviluppo e per la lotta contro la povertà, è rivelato dall'analisi della gestione del fondo stesso. I progetti finanziati sono infatti spesso costruiti nei paesi membri e a Bruxelles, e selezionati in modo opaco e soggetto a pressioni da parte degli stati. Gli attori locali vengono consultati a malapena, soltanto dopo che le vere decisioni sono state prese.

L'Europa è stata costruita come baluardo di pace, in un mondo che usciva dal grande disastro della guerra. Alla sua base sono stati posti i diritti delle persone e della cittadinanza. Oggi quei principi sembrano negati da molte iniziative assunte per effetto della pressione di un'opinione pubblica spaventata e confusa, ma a cui è necessario restituire con chiarezza le conseguenze di quanto, forse, si preferisce ignorare.

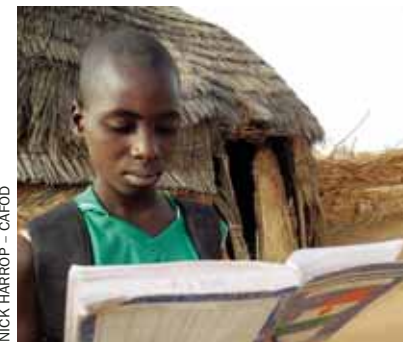


NICK HARROP - CAFOD



LANE HARTILL - CRS

VOLTI DI UN PAESE IN LOTTA CON LA FAME
Hamani raccoglie legna, Hassan e il figlio con gli asini che portano acqua, Halarou e il suo libro, l'imam Abdowlaye che insegna ai figli di emigrati: protagonisti di progetti Caritas in Niger



NICK HARROP - CAFOD

Investimenti per l'Africa? Però commercio e debito...

Il summit di Abidjan (novembre) svolta nella partnership tra Unione europea e africana? Alcuni nodi di rilievo gettano ombre sul nuovo corso

di **Giulio Albanese**

La titolazione era certamente ad effetto e altisonante: “Investire nella gioventù per uno sviluppo sostenibile”. Anche se, nel corso dei lavori, come era nell'aria, le cancellerie hanno formalmente puntato in alto, per poi, alla prova dei fatti, volare basso. Stiamo parlando del vertice di Abidjan sul futuro del partenariato Ue (Unione europea) – Ua (Unione africana), svoltosi nella capitale industriale della Costa d'Avorio a fine novembre.

Stando alle dichiarazioni ufficiali, e a quanto riportato dai media, il vertice sembra indiscutibilmente aver aperto una nuova stagione nei rapporti Ue-Ua. Lo

hanno espresso i leader delle due istituzioni, Jean-Claude Juncker e Alpha Condé, davanti a 83 capi di stato e di governo, in rappresentanza di 55 paesi africani e di 28 paesi europei, oltre ai rappresentanti dei paesi *partner*, della Commissione dell'Ua, della Commissione europea e delle or-

ganizzazioni internazionali, regionali e sub-regionali.

In effetti, alla fine, il *summit* ivoiriano ha prodotto una Dichiarazione politica con l'obiettivo di una cooperazione rafforzata e organica, per creare possibilità immediate di lavoro per il bene dei giovani e per il futuro del continente africano. Un impegno da realizzarsi attraverso progetti concreti, che dovrebbero essere presentati nei primi mesi del 2018, tenendo presenti le quattro priorità strategiche avanzate, ovvero investimenti, istruzione, pace e migrazioni, finalizzate a colmare il gap culturale, economico e sociale che penalizza fortemente l'Africa.

Nel corso del *summit* si è anche parlato di una sorta di nuovo Piano Marshall per l'Africa, per un valore di



NICK HARROP - CAFOD

Iniziative come il Fondo fiduciario per l'Africa rischiano di rispondere a bisogni avvertiti nei paesi europei, molto più che uno strumento per lo sviluppo. Lo rivela l'analisi della gestione del fondo stesso



40 miliardi di euro. Secondo il presidente del parlamento europeo, Antonio Tajani, s'impone più che mai l'urgenza di un nuovo approccio, non più basato esclusivamente sull'aiuto allo sviluppo, bensì su un «partenariato, da pari a pari», con investimenti in grande scala.

Prevale sempre la sicurezza

È certamente lodevole che il tema degli investimenti in Africa sia emerso a chiare lettere, considerando che, almeno sulla carta, sono molteplici le aree d'intervento: dal digitale al settore delle infrastrutture, per non parlare delle materie prime. Il problema di fondo, però, è sempre lo stesso: da una parte l'Europa dice di voler realizzare, con i paesi africani, una politica di cooperazione all'insegna dello sviluppo, mentre dall'altra – nelle discussioni e nelle decisioni – è sempre il tema della sicurezza delle frontiere europee a prendere il sopravvento.

Tant'è vero che a margine dei lavori del *summit* si è svolto un incontro ristretto – una sorta di “minivertice” nel vertice – al quale hanno preso parte, tra gli altri, il presidente del consiglio italiano, Paolo Gentiloni, il presidente francese, Emmanuel Macron, l'alto rappresentante per la politica estera Ue, Federica Mogherini, il premier libico Fayez al Serraj e altri leader africani. Col risultato che in una nota congiunta è stata annunciata la creazione di «una *task force* Ue-Onu-Ua per salvare le vite dei migranti e dei rifugiati lungo le rotte della Libia, favorendo i ritorni volontari assistiti nei paesi d'origine e il reinsediamento di chi necessita di protezione internazionale».

Un primo passo concreto lo si è misurato poco prima di Natale, con l'evacuazione di uno dei 42 campi presenti in Libia, dove sono rinchiusi in condizioni inumane decine di migliaia di persone. Ma in molti hanno

“L'idea di base degli accordi tra Ue e paesi Acp è che la riduzione delle barriere commerciali possa incentivare la crescita economica dei paesi in via di sviluppo. Purtroppo il risultato è di segno contrario”



CARITAS NIGER

POPOLI DA ACCUDIRE

Donne maliane nel campo nigeriano di Avorou trasportano un sacco di aiuti alimentari. Sotto, un'infermiera nel centro medico di Boudoum per profughi nigeriani

manifestato diffidenza, chiedendosi quale potrà essere la reale fattibilità di un piano che non sembra tenere in considerazione la complessità geopolitica non solo della Libia, ma dell'intero scacchiere africano.

Fonti private di credito

L'interrogativo che sorge spontaneo, è se vi sia, effettivamente, da parte dei governi europei, la volontà politica per avviare un nuovo corso. Anche perché le due principali questioni da cui dipende il futuro dell'Africa sono rimaste nel cassetto, durante i

lavori del vertice di Abidjan: le regole del commercio e la finanziarizzazione dell'economia africana.

Andiamo per ordine. Anzitutto rimane irrisolta la *vexata quaestio* degli Epa (*Economic Partnership Agreements*; in italiano, Accordi di partenariato economico), con cui l'Unione europea ha imposto ai paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico) di eliminare tutte le barriere all'entrata su merci, prodotti agricoli e servizi provenienti dall'Ue, mettendo fine alla non reciprocità sancita dalla Convenzione di Lomè. Libero scambio, quindi, su tutti i fronti, come richiesto dalle norme del Wto, con l'idea che la riduzione delle barriere commerciali incentivi la crescita economica dei paesi in via di sviluppo, contribuendo allo sradicamento della povertà. Purtroppo il risultato è di segno contrario: con il ribasso progressivo delle tariffe doganali all'importazione dei prodotti europei, si sta generando un danno irreversi-

bile alle già precarie economie nazionali africane.

Come se non bastasse, nel *summit* ivoriano si è parlato sì di nuovi investimenti europei, dicendo però molto poco sulla questione finanziaria. Infatti, le dinamiche generali del commercio africano sono oggi sempre più condizionate dai giochi di borsa, come nel caso dei prodotti agricoli. Si tratta di una speculazione legata alla compravendita di fondi di investimento. Stiamo parlando, tecnicamente, di *futures* sulle derrate alimentari, come i cereali, che non vengono più solo acquistati da chi ha un interesse diretto in quel determinato mercato, seguendo le tradizionali leggi della domanda e dell'offerta, ma anche da soggetti finanziari come i fondi pensione, che investono grandi somme di denaro con l'obiettivo esclusivo di ottenere il miglior rendimento.



SAM PHELPS - CARITAS INTERNATIONALIS

L'impegno Caritas

Sicurezza alimentare e aiuti a chi si sposta

L'impegno di Caritas Italiana in Niger si inserisce nel quadro degli interventi nella regione del Sahel, dove Caritas Italiana, in collaborazione con le Caritas locali, dal 2010 appoggia programmi nell'ambito della sicurezza alimentare in risposta a emergenze ambientali e fenomeni di instabilità politica e conflitti.

In Niger, negli ultimi tre anni, l'impegno si è concentrato principalmente su interventi nelle città di Diffa e Chétimari Maine-Soroa, in favore di comunità ospitanti, sfollati interni e rifugiati provenienti dalla Nigeria, in fuga dal gruppo terrorista Boko Haram. Le attività consistono in aiuti economici alle famiglie, creazione e gestione di centri ricreativi per i bambini, finanziamento di piccole attività generatrici di reddito per le donne e azioni di protezione ambientale. Interventi simili sono in atto anche in Camerun e in Nigeria, nella regione del Lago Chad, colpita dalle violenze di Boko Haram.

Inoltre, dal 2017 Caritas Niger ha avviato un ampio programma triennale in favore dei migranti nella regione di Agadez e Niamey. Le attività principali sono l'informazione e la sensibilizzazione sui rischi della migrazione irregolare, l'assistenza ai migranti subsahariani rimpatriati dall'Europa, dalla Libia e dall'Algeria, anche fornendo aiuto al rientro nel paese d'origine, l'avvio di due centri di accoglienza ad Agadez e Niamey, la formazione del personale.

Il programma è finanziato anche con un contributo dall'otto per mille della Conferenza episcopale italiana nell'ambito della campagna “Liberi di restare, liberi di partire”, lanciata nel 2017 in collaborazione con Caritas Italiana, Fondazione Migrantes e Fondazione Missio, con l'intento di sostenere interventi che tutelino il diritto a rimanere nel proprio paese, ma anche il diritto alla mobilità, sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, e i diritti inviolabili delle persone che migrano. Temi oggetto anche della campagna “Share the journey” della rete Caritas livello internazionale, lanciata da papa Francesco lo scorso settembre.

Ma il dato più inquietante riguarda la crescita del cosiddetto debito aggregato africano, vale a dire quello dei governi, delle imprese e delle famiglie, stimato attorno ai 150 miliardi di dollari. Negli ultimi dieci anni si è passati, un po' in tutta l'Africa, dai cosiddetti creditori ufficiali (governi, Fondo monetario internazionale, Banca mondiale e la Banca africana per lo sviluppo) alle fonti private di credito (banche, fondi di investimento, fondi di *private equity*) e al libero

mercato. Si tratta, in sostanza di una finanziarizzazione del debito, che ha segnato il passaggio dai tradizionali prestiti e da altre forme sperimentate di assistenza finanziaria alle obbligazioni, sia pubbliche che private, da piazzare sui mercati aperti. Tali obbligazioni sono in valuta estera, quasi sempre in dollari, quindi sottoposte ai movimenti sui cambi monetari, sempre a discapito delle monete nazionali africane. E ciò sta generando un circolo vizioso, che potrebbe compromettere seriamente lo sviluppo futuro dell'Africa.

Una cosa è certa: attualmente in Europa vivono 7 milioni di africani (circa il 30% degli emigrati africani nel mondo) e il 31% delle 727 mila persone che hanno ottenuto la cittadinanza in uno dei paesi Ue nel 2015 era nato in Africa. Al di là di *summit* e dichiarazioni, proprio la diaspora sarà chiamata a giocare un ruolo di ponte sempre più cruciale tra i due continenti.



Le armi si zittiscono, i drammi si acquiscono

di Chiara Bottazzi

NORMALITÀ, DOVE SEI?

La cercano i minori siriani nella valle della Bekaa in Libano (sopra), nella martoriata Aleppo e ad Amman in Giordania (a destra sotto)

In Siria si combatte ancora a nord e ovest, ma la guerra sembra lasciare posto a una calma apparente e irreale. Però i bisogni umanitari delle comunità sono terribili. E i paesi confinanti rischiano tensioni politiche e sociali a causa dell'imponente travaso di profughi

Il nome Siria vuol dire *splendente, ardente*. Ma negli ultimi sette anni è diventato sinonimo di guerre e profughi. E se *nomen omen*, se il nome è un presagio, l'ironia nera della Storia ha reso sì splendente la Siria sotto i riflettori del mondo; ma illuminandola al fuoco di bombe e i missili, luci che hanno spento centinaia di migliaia di vite.

Della guerra siriana ormai si parla poco; i negoziati di pace, le *news* dal fronte, la conta dei morti, persino l'Isis, scivolano come acqua sul piano inclinato di un'informazione *overloaded*, sovraccarica. Pochi i media, nazionali e internazionali, capaci di diffondere con regolarità notizie sulla crisi.

La situazione, dopo quasi sette anni di conflitto, fa registrare in buona parte del territorio una fragile e irreale calma apparente. Il complesso scacchiere siriano fin dall'inizio del conflitto si è configurato come una

vera e propria bolgia, alimentata dagli interessi delle potenze internazionali coinvolte, in cui ogni soggetto si è macchiato dei propri crimini, ognuno ha mantenuto la popolazione in ostaggio della guerra. Le contraddizioni delle strategie straniere negli anni sono esplose in tutta la loro gravità, facendo della Siria il campo di battaglia per altri conflitti: quello occulto tra superpotenze, che ha visto Stati Uniti in difesa e Russia in attacco; quello regionale, che ha contrapposto l'asse sciita all'asse sunnita; fino allo scontro palese tra la Turchia e il popolo curdo.

Mosca, Ankara, Teheran, Washington, Isis e miliziani jihadisti sono diventati parti attivissime del conflitto, nato nel 2011 dalle proteste popolari di piazza contro un regime repressivo; proteste che al tempo sembravano l'alba di una "primavera" siriana, che invece si è rivelata solo

crisi paralizza le vite dei siriani. All'interno del paese circa 13 milioni di persone vivono in condizioni di estrema necessità, mentre 3 milioni di bambini non possono frequentare la scuola.

La situazione sanitaria rischia il collasso: più della metà degli ospedali pubblici e dei centri di prima assistenza è fuori uso a causa del conflitto. Nel paese si registrano circa un milione di feriti e un crollo dell'aspettativa di vita media superiore ai 15 anni. Secondo uno studio pubblicato nel dicembre 2017 dal *Protection Sector* (indagine su 4.185 comunità siriane), anche nelle aree dove è stata registrata la fine o la riduzione delle ostilità, i civili soffrono fortemente gli effetti del conflitto: disintegrazione del tessuto sociale e della legalità, enorme diffusione delle armi, violenza sempre più pervasiva e radicata.

La guerra si spegne ma i bisogni relativi alla protezione aumentano progressivamente, a causa sia del conflitto che dell'impovertimento generale. E i problemi si acquiscono in tante direzioni: l'82% delle comu-

nità intervistate ha dichiarato di essere affetta dalla piaga del lavoro minorile, il 69% denuncia la diffusione di matrimoni precoci, le separazioni familiari riguardano il 52%, le violenze domestiche il 51%, le percosse a donne e madri di famiglia da parte di padri, mariti e fratelli sono diventate abitudine diffusa.

Estrema necessità

Oggi le armi vengono messe a tacere in molte regioni. Ma nell'ovest la guerra non è finita. L'esercito siriano continua a strappare terreno all'indebolito Hayat tahrir al Sham (Hts), formazione nata dalla più nota Al Qaeda, che ha cercato recentemente di guadagnare spazio. E nel nord si misurano con crescente violenza le forze armate turche e le formazioni della galassia indipendentista e autonomista curda. Nel frattempo, mentre in Europa, a Ginevra, proseguono i tentativi (fallimentari) di negoziare la pace, la

Anche nelle aree dove si registra la fine o la riduzione delle ostilità, i civili soffrono fortemente: disintegrazione del tessuto sociale e della legalità, enorme diffusione di armi, violenza che resta pervasiva e radicata

spesso mi tratta come fossi una che chiede l'elemosina, invece che una persona bisognosa di aiuto – conferma Aisha, 24 anni, di Idleb –. Senza contare che mi è capitato spesso di essere molestata. Un uomo mi ha minacciata dicendomi che non mi avrebbe dato niente se in cambio non passavo la notte con lui».

Cristiani in diaspora

Ma la pace in Siria è possibile? È una prospettiva concreta? Monsignor Antoine Audo, vescovo caldeo di Aleppo, risponde positivamente. «Sì, il passato del paese lo documenta. La Siria ha avuto una storia millenaria di convivenza tra fedi e culture. Nonostante i problemi, prima dell'inizio della guerra era uno splendido paese del Medio Oriente. Oggi però c'è soltanto distruzione e la gente sta fuggendo, soprattutto i cristiani».

La comunità cristiana, in effetti, in Siria è diventata ormai spettro di se stessa. Se prima del 2011 si contavano circa 150 mila fedeli, attualmente il numero si aggi-

ra intorno ai 40 mila. «Dobbiamo seguire l'insegnamento del papa, la via che ci ha indicato durante il viaggio in Myanmar e Bangladesh – propone monsignor Audo –. Bisogna avere un atteggiamento di ascolto e rispetto nei confronti di tutti, proprio come Francesco ha fatto con i gruppi religiosi e politici che ha incontrato».

Cuscinetti vulnerabili

Naturalmente, gigantesca resta la questione di sfollati interni e profughi. Nonostante molti leader europei continuino a millantare l'invasione da parte di migranti e rifugiati, i numeri degli arrivi in Europa via mare fra 2016 e 2017 sono stati irrisori, rispetto al numero di profughi ospitati nei paesi limitrofi. Secondi dati dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), nel 2017 sono sbarcati sulle coste europee circa 171 mila migranti (l'11% siriani), meno della metà di quelli re-

PATRICK NICHOLSON - CARTAS INTERNATIONALIS

PATRICK NICHOLSON - CARTAS INTERNATIONALIS

ALESSIO ROMENZI - CARTAS SVIZZERA

ISABEL CORTIER

gistrati nel 2016 (circa 363 mila). Turchia, Libano e Giordania invece ospitano complessivamente circa 5 milioni di profughi siriani, in contesti nazionali istituzionalmente fragili e segnati da disoccupazione, inflazione, diseguglianze, corruzione.

La popolosa Turchia, dove hanno trovato riparo oltre 3 milioni di profughi siriani, è partner dell'accordo siglato con l'Ue nel marzo 2016, volto a respingere, nella nazione guidata da Erdogan, i richiedenti asilo che una volta arrivati in Grecia l'asilo non riescono a ottenerlo. In Giordania, 6 milioni di abitanti, si trovano 2,7 milioni di rifugiati (tra questi almeno 657 mila siriani), mentre in Libano, 4,5 milioni di abitanti, i profughi per la prima volta in sette anni di conflitto sono scesi al di sotto del milione (997mila siriani), secondo quanto dichiarato a inizio gennaio dal ministro per gli sfollati e rifugiati, Moein Merhebi.

Giordania e Libano, già paesi-cuscinetto, assai vulnerabili, sono gli stati proporzionalmente più toccati dalla crisi dei rifugiati, sottoposti a un'incomparabile pressione sociale, economica e ambientale, che alimenta squilibri in vari ambiti: demografia, welfare, mercato del lavoro, alloggi, istruzione e sanità, risorse idriche, sicurezza e ordine pubblico.

Secondo uno studio del Fondo monetario internazionale, i conflitti in Siria e Iraq hanno provocato, nel 2013, una contrazione dell'economia della Giordania pari all'1% del Pil, mentre l'inflazione, spinta dalla domanda dei profughi, ha raggiunto nel 2014 il 4,6%. Anche il Libano ha visto scendere il Pil (dal +8% del 2010 al +2% del 2014) in parte a causa della crisi siriana, che ha penalizzato investimenti diretti esteri e turismo. La presenza dei rifugiati mette in seria difficoltà anche la tenuta del settore sanitario, sia ad Amman che nella Terra dei Cedri. Analogo l'impatto sul sistema scolastico: circa metà dei

I conflitti in Siria e Iraq hanno provocato gravi contrazioni dell'economia e del Pil dei confinanti Giordania e Libano, mentre l'inflazione, spinta dalla ingente domanda dei profughi, ha finito per impennarsi



PATRICK NICHOLSON - CARITAS INTERNATIONALIS

PIÙ FORTE DELLA MORTE
Aleppo, città martire della guerra in Siria, soffre tra case sventrate, e prova a rinascere sui banchi di una scuola

bambini siriani fuggiti in territorio giordano e libanese frequenta le scuole locali con accesso gratuito, e nelle classi sovraffollate peggiora la qualità dell'insegnamento. Il rischio, nel medio-lungo periodo, è che si produca un "livellamento verso il basso" nell'intero sistema di assistenza pubblica.

Libano, indebitati per mangiare

In Libano, che ospita la più alta popolazione pro capite di rifugiati nel mondo, il conflitto siriano non ha fatto altro che esacerbare gli ostacoli allo sviluppo del paese, mentre l'attuale livello dell'assistenza umanitaria semplicemente tiene a galla le difficili vite dei rifugiati. Secondo i dati raccolti nel

report VaSyr dell'Unhcr, a fine ottobre 2017 solo il 30% dei fondi necessari a garantire un adeguato supporto ai siriani fuggiti in Libano (su un totale previsto di circa 2,035 miliardi) era stato erogato dal governo libanese, che fa sempre più fatica a fronteggiare la situazione a causa del crollo dei finanziamenti da parte di paesi donatori, ong e benefattori.

I fondi insufficienti, come detto, minacciano l'accesso al cibo, all'acqua, al sistema sanitario. Tanto che i rifugiati siriani con il trascorrere del tempo sono sempre più costretti a indebitarsi per mangiare o curarsi. Secondo il report Unhcr, circa i due terzi dei siriani in Libano hanno infatti continuato ad adottare quelle che vengono definite *emergency coping strategies*, strategie per affrontare le emergenze, quali l'utilizzo degli ultimi risparmi, la vendita dei beni di casa portati dalla Siria (oro, gioielli, ecc.) o il ritiro scolastico dei propri figli.

Giordania, crisi del pane e dell'acqua
Infine, per completare un quadro a tin-

te fosche, non potevano mancare i recenti rivolgimenti politici. Fra la fine del 2017 e gli inizi del 2018, sia Libano che Giordania si sono infatti dimostrati paesi fragili, al limite dell'instabilità: le dimissioni, poi ritirate, del premier libanese Saad Hariri hanno rischiato di gettare la Terra dei Cedri e il complesso scacchiere mediorientale nel caos totale; la decisione del presidente americano, Donald Trump, di riconoscere Gerusalemme capitale di Israele, ha alimentato violente proteste ad Amman, legate al fattore demografico; più della metà dei giordani infatti, è di origine palestinese, la maggior parte profughi arrivati da Gerusalemme in seguito alla guerra del 1967.

L'atmosfera è stata ulteriormente surriscaldata, agli inizi di gennaio, dall'approvazione, da parte del parlamento giordano, della legge di bilancio 2018, che prevede tra l'altro l'eliminazione dei sussidi statali per il pane; secondo diversi esperti, la misura rischia di

far aumentare l'inflazione e provocare proteste popolari. D'altra parte il governo ha dichiarato di non avere scelta, perché delle sovvenzioni sul pane, decise originariamente per i cittadini giordani, beneficiano in realtà milioni di stranieri, compresi i rifugiati siriani, e ciò pesa in modo insostenibile sul bilancio dello stato.

Infine, sempre su Amman pesa l'aggravarsi dell'endemica crisi idrica. Secondo Oxfam, più di 3 mila metri cubi d'acqua per usi alimentari e domestici vengono destinati ogni giorno al grande campo profughi di Zaatari, che accoglie quasi 90 mila siriani, provenienti soprattutto dalla vicina Dara'a, dove la rivolta anti-Assad partì nel 2011. La città giordana di Mafraq, nella cui provincia sorge Zaatari, ha così visto ridursi l'approvvigionamento idrico da due a una volta a settimana, mentre gli agricoltori locali denunciano danni da siccità alle colture di ulivi. Le famiglie sono così costrette a ricorrere alle tanniche d'acqua, spendendo grandi quantitativi di denaro. E di certo ciò non favorisce un clima di accoglienza.

Arricchiti sul dolore

Cresce quindi la tensione, e non solo



PATRICK NICHOLSON - CARITAS INTERNATIONALIS

L'impegno Caritas

Azioni in tutta la regione, 300 mila beneficiari

L'impegno Caritas per fronteggiare la crisi siriana si sviluppa in tre ambiti principali, in tutti i paesi colpiti (Siria, Turchia, Libano, Giordania, Grecia), raggiungendo più di 300 mila beneficiari l'anno:

- assistenza umanitaria (fornitura di generi di prima necessità e di contributi al reddito, offerta di soluzioni alloggiative e supporto sanitario);
- riabilitazione e riconciliazione, sia in Siria sia nei paesi che hanno accolto i profughi;
- *resettlement* (ricollocamenti) per motivi umanitari, in particolare dalla Giordania per gravi motivi sanitari.

nei pressi dei grandi campi profughi, ma anche all'interno delle città. «Se circa 90 mila siriani hanno trovato ospitalità a Zaatari, il secondo campo rifugiati più grande al mondo, non bisogna dimenticare che la maggior parte della popolazione siriana in Giordania, l'85%, vive in aree urbane e rurali – illustra Wael Suleiman, direttore di Caritas Giordania –. Oltre l'80% dei profughi vive al di sotto della soglia di povertà, costretta a degradanti lavori in nero e alla pratica dell'elemosina. Fortunatamente, la risposta della popolazione giordana alla crisi siriana è stata di grande accoglienza e tolleranza, ma non so quanto potrà durare».

Dal 2012, massiccia e articolata è stata la risposta di Caritas Giordania all'emergenza profughi. «Ci portiamo addosso 70 anni di guerre e rifugiati – chiarisce Suleiman –. Dalla crisi del 1948 a oggi odio, guerre, morti e inimicizie non si contano più. Così come i soldi. L'opera sociale e l'assistenza ai rifugiati sono diventate un vero e proprio business in Medio Oriente. Tanti, troppi uomini si sono arricchiti sul dolore generato dalla guerra. E i soldi non hanno risolto il problema. Vorrei che tutti potessero vedere, almeno una volta, il campo di Zaatari. Noi giordani non ci vogliamo più andare, è una situazione disumana. Ma dobbiamo dare da mangiare e bere e medicine a migliaia di persone che soffrono per il male portato dall'uomo. Oggi è il momento di lavorare per la pace. È arrivato il momento che la Chiesa cattolica faccia qualcosa. Dobbiamo promuovere azioni concrete per la pace. Noi qui abbiamo bisogno di voi. La pace non possiamo costruirla da soli».

POLITICHE PER I GIOVANI, SENZA NON C'È SPERANZA

Secundo il rapporto Eurostat di luglio 2017, ben 3 giovani su 10 in Europa oggi sono poveri. È un dato drammatico, confermato dalla ricerca presentata da Caritas Europa in novembre a Göteborg, Svezia, mentre era in corso il Vertice sociale, che ha riunito capi di stato di e di governo, istituzioni Ue, parti sociali e società civile.

«La generazione dei giovani d'oggi rischia di essere la prima nella storia moderna a dover vivere in condizioni peggiori della precedente – ha dichiarato a Göteborg il segretario generale di Caritas Europa, Jorge Nuño Mayer –. Il “Pilastro europeo dei diritti sociali” deve rappresentare un'opportunità per affrontare questa situazione e rafforzare la dimensione sociale dell'Europa».

Se l'obiettivo del Vertice è stato rimettere al centro del dibattito la dimensione sociale, determinante per la sopravvivenza del progetto europeo, la denuncia di Caritas Europa è giunta quanto mai pertinente. «La crescente povertà e precarietà del mondo giovanile è un segnale grave, che deve essere considerato seriamente dalle istituzioni politiche», ha ricordato Nuño Mayer.

La ricerca Caritas, che ha coinvolto 17 paesi, conferma la crescente precarietà delle giovani generazioni e descrive l'emergere di un nuovo fenomeno: dopo i Neet (giovani che non studiano e non lavorano), ecco i Sinkies, “*Single Income, No Kids*”, ovvero coppie con un solo reddito e senza figli. Si tratta di giovani coppie i cui membri sono entrambi lavoratori poveri – il reddito cumulativo non raggiunge l'equivalente di un reddito singolo – e non si possono permettere di avere figli, con l'impatto devastante che questo ha sulla situazione demografica dell'Europa, dunque sul futuro sociale ed economico del continente.

La ricerca evidenzia che le giovani generazioni hanno minori opportunità rispetto alle precedenti, perché i posti di lavoro sono sempre più scarsi, i salari più bassi e le condizioni di lavoro più precarie. Gli effetti sono variegati: in Gran Bretagna si registrano molti giovani senza dimora; in Lussemburgo c'è il picco di abbandoni scolastici; in Germania emerge la sindrome dei giovani “sconnessi”, che cadono oltre tutte le reti di protezione sociale;

in Portogallo, giovani diplomati o laureati passano da un tirocinio all'altro senza mai raggiungere un impiego stabile; gli irlandesi e gli austriaci, come gli italiani, faticano a uscire dalle famiglie d'origine, perché alla mancanza di impiego stabile si sommano i prezzi sempre più salati degli alloggi; in Olanda diversi giovani non hanno accesso all'istruzione superiore perché troppo costosa; molti giovani rumeni e greci devono emigrare.

Clausola sociale

I giovani d'Europa chiedono di veder assicurati il diritto all'abitazione, a un'occupazione di qualità, a un salario giusto: diritti più volte ribaditi sia nel Pilastro europeo dei diritti sociali, che nella Carta sociale europea, che nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Caritas Europa chiede allora alle istituzioni Ue di porre in essere quanto prima una strategia complessiva e coordinata per la prevenzione e la lotta alla povertà giovanile, basata sui principi sanciti dal Pilastro europeo, coerente

con la strategia per combattere la povertà minorile definita nelle raccomandazioni della Commissione europea del 2013 e adeguatamente finanziata per sostenere programmi nazionali (come Garanzia Giovani). Caritas chiede inoltre di mantenere costante il budget europeo destinato al Fondo sociale europeo e di aumentarne la quota destinata alla lotta alla povertà. Infine, sollecita a mettere in uso la clausola sociale, affinché gli stati possano esentare dal computo degli equilibri di bilancio gli investimenti sociali destinati a giovani famiglie e giovani.

Ricorda papa Francesco, in uno degli ultimi discorsi sull'Europa, che essa «ritrova speranza quando si apre al futuro. Quando si apre ai giovani, offrendo loro prospettive serie di educazione, reali possibilità di inserimento nel lavoro. Quando garantisce la possibilità di fare figli, senza la paura di non poterli mantenere». Parole sagge, da tradurre in fatti.



Prima Eurostat, poi una ricerca Caritas: nell'Europa odierna, i giovani sono sempre più a rischio di povertà. Il nuovo “Pilastro dei diritti sociali”, e tutte le scelte di istituzioni Ue e governi, devono tendere a ribaltare una tendenza che minaccia il futuro del continente

GERUSALEMME, TRADITA DA CHI LA RECLAMA

È il tema più controverso e insieme l'affare più importante di tutti. Eppure Donald Trump ha deciso di giocare la sua carta e di tessere la sua tela. Naturalmente contro tutti. E ha chiesto al suo genero-consigliere Jared Kushner, amico personale di Benjamin Netanyahu, di fare l'impresa, cioè riconoscere Gerusalemme capitale di Israele e di conseguenza spostare l'ambasciata da Tel Aviv nella Città Santa.

Il decisionismo di Trump e la politica delle “promesse mantenute” contro ogni evidenza geopolitica ha prevalso, pur nell'allarme internazionale e anche se rischia di rivelarsi pericolosa per gli interessi americani nell'area, come ha fatto notare il segretario di Stato Rex Tillerson,

che non sarebbe disposto a guidare il processo innescato dalla Casa Bianca. La convinzione del presidente è il solito azzardo al tavolo del poker mediorientale, dove ogni scelta, anche la più scellerata, viene rubricata come scelta per la pace.

Può sembrare un paradosso, ma forse questa motivazione è esatta. Trump ha sbaragliato in un batter d'occhio quasi un secolo di politica estera americana in Medio Oriente. Le due amministrazioni che lo hanno preceduto, dopo l'attacco alle Torri Gemelle del 2001 e la conseguente isteria da terrorismo islamico, hanno sempre tenuto in conto, svincolandola dal resto, la questione palestinese: vicini a Israele, ma non lontani dai palestinesi, convinti, Bush e Obama, che i diritti di questi ultimi e la difesa dei loro territori fosse un modo per essere considerati amici dei paesi arabi, in qualche modo protetti dalla minaccia jihadista.

Semplificare non funziona

Eppure la questione di Gerusalemme è troppo complicata e complessa, dal punto di vista geopolitico, per essere considerata solo una parte del problema. Infatti è stata sempre tenuta fuori dai vari tavoli dell'infinito processo di pace. Persino a Oslo nel 1992, quando israeliani e palestinesi si misero d'accordo sulla nascita dell'Autorità palestinese, il problema di Gerusalemme venne stralciato dall'agenda.

Sono passati anni e resta intatto, perché lo Statuto speciale, già previsto dalla Risoluzione dell'Onu del 1947,

la madre di 70 anni di risoluzioni del Palazzo di vetro, non è mai entrato nell'agenda di nessuno. Adesso Trump tenta il colpo di mano, convinto, e in questo ha ragione, almeno dal punto di vista teorico, che su Gerusalemme si gioca ogni processo di pace.

Ciò che invece non funziona è semplificare le cose, caratteristica di chi fa politica a colpi di tweet e fa brandelli di ogni complessità e contesto storico. D'altro canto, null'altro ci si poteva aspettare da un presidente che ha messo al bando ogni multilateralismo, compreso quello delle Nazioni Unite, e ha fatto dell'America first la bussola ideologica di ogni discussione. Gerusalemme non è una città normale, né si può credere che normalizzarla, alla moda di Trump, sia una buona strategia e il Medio Oriente finisca di essere un campo di battaglia.

C'è tuttavia un merito nell'azione sciagurata di Trump, cioè aver riportato l'attenzione internazionale sulla Città Santa, dunque sul processo di pace. Ma sull'argomento, come si di-

ce, il re è nudo. L'Europa ha sempre balbettato e i paesi arabi, immediatamente riuniti per deplorare e condannare, fingono di ritrovare attorno alla difesa di Gerusalemme est l'ordine interislamico perduto, dopo che da sempre hanno trascurato lo status della città e l'elaborazione di una qualsiasi soluzione che non fosse lo specchio dei propri interessi nazionali. Esattamente il contrario di cosa dovrebbe accadere a Gerusalemme, dove le pietre e le idee non sono di nessuno: anzi, la città dovrebbe essere di tutti, perché è il simbolo di un destino comune a tutti gli uomini, ebrei, cristiani e musulmani.

A ben vedere proprio qui sta l'inciampo, perché si dovrebbe finalmente discutere non di un luogo, ma di un'idea; non dello spazio, ma del tempo. Ciò non accade. E allora ognuno fortifica Gerusalemme, reclamandone il possesso, in parte o in toto. Senza avvedersi che così Gerusalemme viene tradita.



NON C'È LIBERTÀ SENZA FORMAZIONE

di Chiara Bottazzi

La campagna Cei "Liberi di partire, liberi di restare" finanzia diversi progetti, in Italia e all'estero, per sostenere i protagonisti dei flussi migratori: vanno aiutati e accolti, ma anche resi consapevoli dei rischi dei viaggi e delle reali opportunità di integrazione

L'urgenza di accompagnare i flussi migratori, componente strutturale della nostra epoca, non è funzionale all'intensità della pressione mediatica. Per buona parte del 2017, almeno fino a quando gli sbarchi sulle coste meridionali d'Italia sono rimasti ingenti, il tema è stato in cima all'agenda di tv, giornali, testate online e ha spopolato nei *social network*; ma l'affievolirsi di quella attenzione spasmodica non può tradursi, per chi crede nell'istanza evangelica della condivisione con gli ultimi e della loro liberazione, in un allentamento dell'impegno di assistenza e accoglienza.

Prosegue così, anche nel 2018, l'iniziativa straordinaria promossa dalla Cei "Liberi di partire, liberi di restare", alla quale la Conferenza episcopale ha scelto di destinare nell'arco di tre anni 30 milioni di euro provenienti dai fondi otto per mille. L'iniziativa intende supportare attività nei paesi di partenza, transito e destinazione dei migranti,

con iniziative di tipo culturale e pastorale, tramite finanziamenti e realizzazioni di progetti di solidarietà.

Nei primi mesi della campagna, sono stati implementati 9 progetti: 3 in Italia (in Sicilia), i restanti 6 in paesi che si configurano come importanti bacini di provenienza dei migranti, vale a dire Mali, Nigeria e Niger.

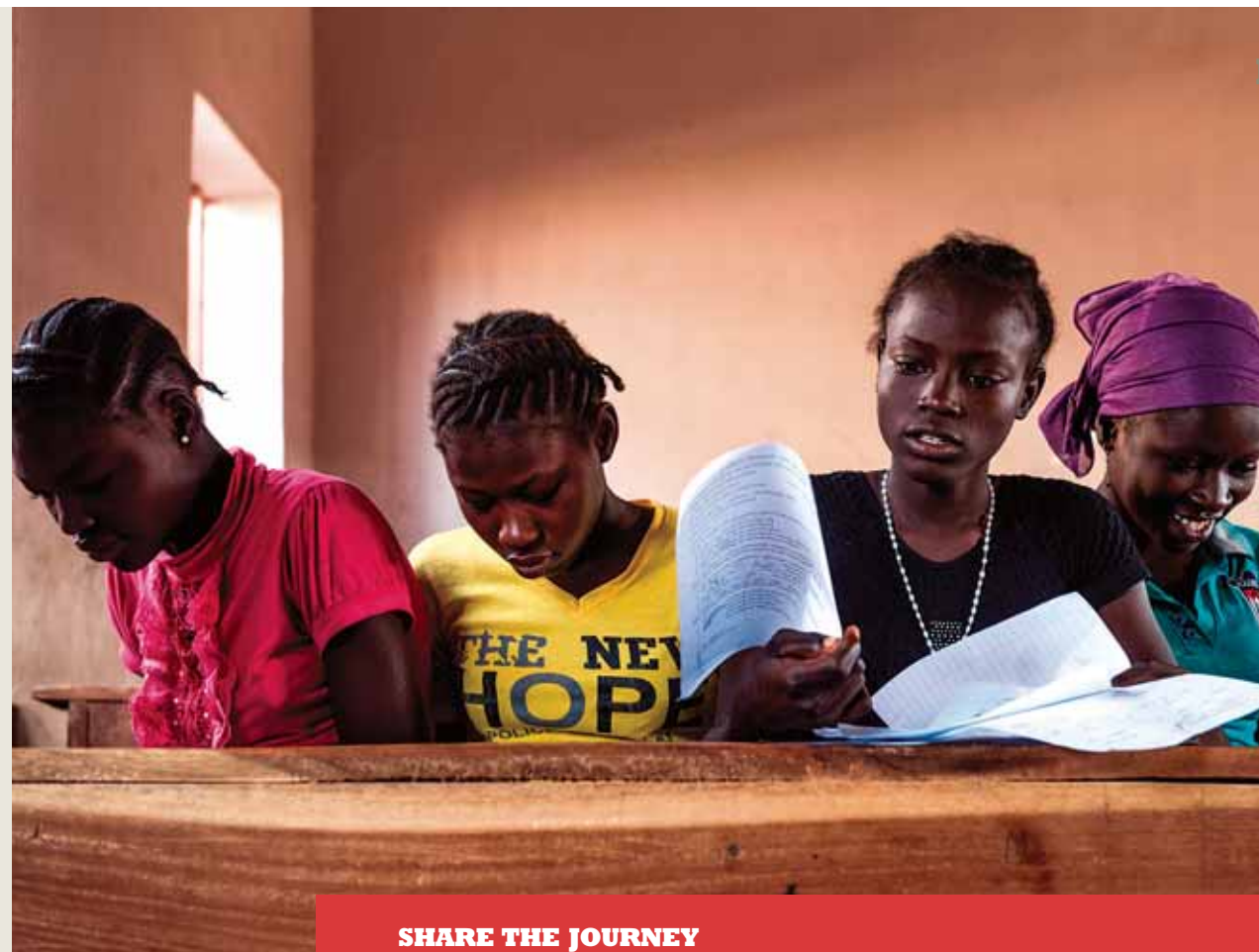
Tre iniziative in Sicilia

In Italia, i tre progetti sostenuti grazie all'iniziativa Cei si collocano in Sicilia, rispettivamente nelle diocesi di Siracusa, Catania e Pozzallo. Il primo progetto è promosso dalle suore Missionarie Scalabriniane di Siracusa, con l'obiettivo – semplice e al tempo stesso di basilare importanza – di favorire l'integrazione fra i migranti accolti in diocesi e la comunità locale; l'iniziativa mira inoltre a ristabilire

un contatto fra i minori arrivati a Siracusa e le loro famiglie di origine, con le quali non è mai facile avere comunicazioni costanti.

La seconda realizzazione vuole invece favorire l'inserimento lavorativo nella diocesi catanese di alcune giovani ragazze vittime di tratta. L'obiettivo del progetto è potenziare le attività già in atto nella struttura di accoglienza "La Casa di Agata", avviando e sviluppando un laboratorio di sartoria etnica e uno di pasta fresca, i cui prodotti saranno venduti e commercializzati direttamente con consegna a domicilio.

Non può mancare, inoltre, l'impegno per la formazione, che riguarda i tanti volontari che si occupano ogni giorno della tutela delle migliaia di minori non accompagnati arrivati in Italia, oltre 17 mila nello scorso 2016. Per questo la cooperativa sociale Fo.Co,



IN FUGA DA BOKO HARAM

Da sinistra: Elizabeth Jacob, Happy James, Mary Jone e Talatu Yusuf, studentesse della "St. Hilary's Nursery, Primary and Secondary School" a Maiduguri, nel nord-est della Nigeria. Studiano grazie al supporto della rete Caritas, che finanzia progetti a favore dei minori sfollati a causa delle violenze del gruppo terroristico

che coordina il Centro mediterraneo di studi e formazione "Giorgio La Pira" di Pozzallo, ha promosso in Sicilia un progetto per sensibilizzare, informare e formare 300 tutori volontari per minori non accompagnati sugli aspetti legali e gli adempimenti amministrativi concernenti la tutela dei giovani.

Per la riconciliazione in Mali

Proprio l'aspetto della formazione risulta un ambito importante di investimento. Questo impegno vale ovviamente anche oltre i confini italiani, e si concretizza in iniziative di sensibilizzazione e informazione rivolte ai migranti, circa i rischi che comporta il lungo viaggio verso l'Europa. L'ong Vides, per esempio, ha promosso due importanti progetti di formazione in Nigeria e Mali, con l'obiettivo di contribuire a ridurre i flussi migratori irregolari, prevenire il coinvolgimento di minori e aumentare l'informazione sulle modalità di espatrio previste dai canali regolari. Il progetto prevede la produzione di materiale informativo nelle lingue locali, di spot televisivi e radiofonici da trasmettere sulle principali emittenti nazionali, la realizzazione di un sito internet e di una pagina Facebook dedicata.

Infine, sempre nell'ambito della formazione, è necessario ricordare l'iniziativa proposta dall'Associazione Rondine Cittadella della Pace, che offrirà a 6 giovani maliani la possibilità di frequentare un master di primo livello o una scuola di alta professionalizzazione sui temi della gestione dei conflitti, della riconciliazione e delle abilità di comunicazione. Per dare un contributo concreto al processo di pace in Mali, un paese sempre più caratterizzato da instabilità e insicurezza.

SHARE THE JOURNEY

Global Compact: Caritas propone 20 punti per orientare le decisioni dei governi

L'impegno a stare a fianco dei protagonisti dei flussi migratori vale anche per la rete internazionale Caritas, impegnata dallo scorso settembre nella campagna "Share the journey" ("Condividiamo il viaggio"), promossa in 160 paesi del mondo.

La campagna fonda la sua azione di advocacy sul documento in 20 punti promosso dal Vaticano in vista della stesura del Global Compact, l'accordo sui migranti e rifugiati che verrà discusso e adottato dalle Nazioni Unite nel 2018. I punti del documento vaticano verranno utilizzati dalle Caritas nazionali aderenti alla campagna per fornire considerazioni e prospettive da proporre ai rispettivi governi, al fine di orientare la loro posizione nei confronti del Global Compact.

Raggruppati sotto quattro verbi – accogliere, proteggere, promuovere e integrare –, i suggerimenti della Santa Sede si propongono come una guida teorico-pratica ai responsabili politici e a tutti coloro che sono interessati a migliorare la situazione di migranti, rifugiati, richiedenti asilo e sfollati più vulnerabili.

Il piano è stato preparato dalla Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per la promozione dello sviluppo umano integrale che, prima di stendere il documento, ha consultato varie Conferenze episcopali e diverse ong cattoliche che operano nel settore. Approvati da papa Francesco, i 20 punti condensano le migliori *best practices* adottate dalla Chiesa cattolica in risposta ai bisogni di migranti e rifugiati in tutto il mondo.

La campagna "Share the journey" prevede una diffusione di questi contenuti nei primi mesi del 2018; per la metà di aprile è poi in programma una conferenza interreligiosa, organizzata da Caritas Internationalis, che coinvolgerà molti esponenti di vari culti e religioni coinvolti nel dialogo ecumenico, in modo tale da proporre un comune documento di sintesi, con riflessioni e proposte sul tema del Global Compact.

APPROFONDIMENTI <http://Journey.caritas.org/>



MICROPROGETTO



SERBIA

Welcome: inclusione per malati psichiatrici

1 In Serbia i malati psichiatrici sono a rischio di istituzionalizzazione. Nello stato balcanico esistono ancora 5 manicomi, dove vivono persone che a causa della guerra hanno perso tutto, senza una famiglia alle spalle o una rete sociale di salvataggio. Il microprogetto "Welcome", promosso da Caritas Serbia, intende promuovere la formazione professionale e laboratori gratuiti per le persone con disagio mentale, offrendo inoltre un luogo di ascolto e accoglienza.

> **Costo** 5 mila euro

> **Causale** MP 206/17 SERBIA

MICROPROGETTO



COLOMBIA

Una panetteria per gli ex combattenti delle Farc

3 La Colombia è stata dilaniata per oltre 50 anni, fino a giugno 2017, dal conflitto fra le Forze armate rivoluzionarie della Colombia e il governo, che ha causato oltre 220 mila morti. Le Farc, nate per proteggere le comunità di agricoltori dai paramilitari pagati dai grandi proprietari terrieri, nel tempo si sono date l'obiettivo di rovesciare lo stato e instaurare un governo marxista e antimperialista, arrivando a stringere legami col narcotraffico. Grazie alla firma della storica pace, una parrocchia di Valledupar intende realizzare una panetteria che agevoli il recupero sociale degli ex combattenti Farc: beneficiari 20 ex miliziani, che impareranno un mestiere diverso dalla guerra.

> **Costo** 4.800 euro

> **Causale** MP 204/17 COLOMBIA

MICROPROGETTO



ETIOPIA

Insegnamento di qualità per Haruu Wato e Haruu Wacuu

2 Nei villaggi di Haruu Wato e Haruu Wacuu le persone vivono di un'agricoltura di sussistenza, soggetta ai cambiamenti climatici. Le famiglie sono numerose e fanno fatica a sbarcare il lunario, ma i genitori desiderano che i loro figli possano ricevere un'educazione. Il microprogetto prevede la realizzazione di una piccola scuola e l'offerta di corsi di formazione per insegnanti, per garantire aumento del tasso di scolarizzazione e insegnamento di maggiore qualità. Verranno inoltre acquistati alimenti che garantiranno per alcuni mesi almeno un pasto al giorno agli alunni.

> **Costo** 5 mila euro

> **Causale** MP 199/17 ETIOPIA

«Urlavo. Ricordo ancora il dolore. Avevo 6 anni e mi tagliarono con una lametta. Quel dolore è stato peggiore di quello del parto. Ogni volta che ci ripenso, provo solo rabbia»

L'ISTORIA



GUINEA

Le figlie di Luuli non sono state infibulate: «Primo, educare»

5 Realizzato!

«Urlavo. Ricordo ancora il dolore. Avevo 6 anni e mi tagliarono con una lametta. Quel dolore è stato peggiore di quello del parto. Ogni volta che ci ripenso, provo solo rabbia»: così Kodyo, guineana, vittima di infibulazione. Le mutilazioni genitali femminili sono praticate in 30 paesi del mondo, la maggior parte in Africa. Secondo l'Unicef circa 200 milioni di donne sono state sottoposte a questa pratica in tutto il pianeta; in molti paesi viene effettuata addirittura prima dei 5 anni di età.

In Guinea il 97% delle ragazze e donne fra i 15 e i 49 anni è stata infibulata. E in Guinea, nella diocesi di Nzérékoré, è nato un microprogetto, sostenuto da Caritas Italiana, che combatte la mutilazione genitale femminile. Il microprogetto (4.800 euro) ha formato 162 catechisti e leader di comunità sugli effetti devastanti dell'infibulazione sia per le donne, vittime dirette, sia per le loro famiglie. A loro volta i formatori sono andati a parlare nelle tante tribù (etnie kpellè, loghoma, konon, kissi) che compongono la società guineana. Hanno portato la testimonianza di medici esperti, che lottano contro una pratica «cruelle e inutile»: hanno raggiunto oltre 3 mila persone; ma soprattutto sono stati cassa di risonanza della voce di tante donne africane. Tra loro Luuli, 30 anni: «Ho quattro figlie femmine. E nessuna è stata infibulata. So cosa significa e non devono subire questa sofferenza. Le mutilazioni genitali portano solo problemi. La formazione è importante: bisogna conoscere, educare e convincere, per generare un cambiamento vero».

> **Microprogetto 19/17 Guinea**
Un microprogetto per combattere l'infibulazione

MICROPROGETTO



ISRAELE

Formazione professionale dedicata a donne rifugiate

4 La politica del governo d'Israele non favorisce l'inclusione sociale dei circa 50 mila africani richiedenti asilo che attualmente risiedono nel paese. L'Associazione dei servizi terapeutici per i rifugiati africani, gestita dalle Suore Comboniane, si sforza di rispondere a numerose sfide, dando preferenza alle donne richiedenti asilo: la maggior parte sono sopravvissute ai campi di tortura nel Sinai e spesso hanno a carico figli disabili. Grazie al microprogetto si vuole offrire opportunità lavorative, grazie alla realizzazione di ceste in stoffa, richieste dal mercato locale, il cui ricavo garantirà alle donne un piccolo sostegno economico.

> **Costo** 4.800 euro

> **Causale** MP 207/17 TERRA SANTA

Cento domande sull'amore, la vita e la fede: le risposte ai ragazzi valegono per tutti

Francesca Fabris è giornalista e scrittrice. Cura una rubrica per le famiglie sulla rivista Credere (San Paolo). Alla redazione del periodico arrivano le mail a cui Francesca puntualmente risponde.

Tanti i ragazzi e le ragazze che le scrivono, si fidano, raccontano. Manifestano dubbi. Tanti i genitori (in particolare mamme) che chiedono consigli, su educazione, fede, conflitti.

Per questo è nata l'idea di **I nostri figli ci chiedono. 100 domande sull'amore, la vita, la fede** (San Paolo). Con le risposte schiette e dirette di Francesca in primo piano. «Certamente questo testo non vuole essere il manuale delle risposte perfette – ha commentato l'autrice –. Ma ci sono tante domande che ricorrono sempre nelle mail che arrivano (appunto sulla vita, l'amore, la fede), quei quesiti difficili che sanno porre i minori ma che sono, forse, le domande di tutti, o almeno di tanti.

Per questo ho avuto l'idea di realizzarne un libro. Il testo mette al centro le esperienze di fede, ma le risposte fornite non hanno la pretesa di indicare la verità».

Il testo intende essere uno strumento agile per chi affronta il mestiere di educare, senza per questo pretendere che le opinioni riportate siano le sole possibili.



Luca ha due case e “una famiglia in più”, Piumini racconta l'affido ai bambini

Una famiglia ti fa nascere, una ti fa crescere. Possono essere diverse, certo. Accade nel caso dell'affido. Come ha raccontato in modo lieve e poetico Roberto Piumini, che ha scritto **Le case di Luca** (Manni Edizioni), con illustrazioni di Stefania Vincenza. Luca è un ragazzino che arriva da una famiglia con tanti problemi

e per mettere fuori da sé i pensieri tristi racconta al suo diario segreto il percorso che parte da una vita complicata in casa e arriva alla serenità della “famiglia in più”, con un'altra mamma, un altro papà e un fratello più grande,

che affiancano la sua famiglia d'origine dentro un percorso di crescita. In mezzo, tutte le domande, le impressioni, le paure, il vortice di emozioni che lo investono nel cammino dell'affido. Roberto Piumini, armato della sua poesia lieve e garbata, introduce i bambini alla comprensione di cosa sia l'affido, come funziona, cosa provano le famiglie – quella d'origine e quella affidataria – e i bambini. Quali sono gli interrogativi, i timori, la ricchezza e le speranze che questa esperienza porta? Lo fa con gli occhi di un bambino, raccontando come le cosiddette famiglie allargate siano fondamentali nella vita dei ragazzi e degli adulti che ne hanno bisogno.



FOTOGRAFIA

Antologica a Venezia del maestro Bischof, fotogiornalismo tra sviluppo e povertà

Fino al 25 febbraio la Casa dei Tre Oci, a Venezia, ospita l'esposizione antologica **Werner Bischof. Fotografie 1934-1954**, dedicata a uno dei più importanti fotografi del Novecento, tra i fondatori dell'agenzia Magnum, insieme a Henri Cartier Bresson e Robert Capa. La mostra, curata dal figlio Marco, propone 250 immagini del fotografo svizzero, che consentono di ripercorrere i lunghi viaggi che portarono Bischof negli angoli ancora (all'epoca) inesplorati del mondo, “ritratti” con occhio neorealista: Giappone, India, Corea, Indocina, e poi Panama, Cile, Perù. Per la prima volta, inoltre, è esposta una selezione di 20 fotografie in bianco e nero, inedite, che hanno come oggetto il nostro paese.

Il percorso espositivo parte dall'Europa, appena uscita devastata dalla seconda guerra

mondiale, e giunge in India, stretta nella morsa della povertà e della miseria, ma in cui si iniziano a intravedere gli sviluppi industriali che la porteranno a essere una delle nazioni leader del nuovo millennio. Bischof racconta poi il confronto spietato tra gli elementi della cultura tradizionale giapponese; a seguire, il dramma della guerra di Corea introduce all'analisi del continente americano. Delle città statunitensi Bischof coglie lo sviluppo metropolitano, ma il suo itinerario si chiude tra i villaggi del Perù e sulle cime andine, dove l'artista trovò la morte.

Werner Bischof è considerato ancora oggi uno dei migliori fotogiornalisti: non si limitò a documentare la realtà con il suo obiettivo, ma cercò di raccontare le grandi contraddizioni tra sviluppo industriale e povertà, tra business e spiritualità, tra modernità e tradizione.

www.treoci.org



CINEMA

Il diverso, nemico di chi si rintana nelle chiusure e nelle paure

Mon clochard è un cortometraggio di Gian Marco Pezzoli, prodotto da Articolture con l'Associazione Noi Giovani, in collaborazione con il comune di Imola, dove è girato, interamente. Il film racconta di Davide, un insegnante che vive da solo, in un appartamento anonimo in periferia. La casa di Davide è in un condominio in cui si sente stretto, in un quartiere che non gli piace. Vive con fatica nella realtà, si alza, esce per andare al lavoro, a scuola. Ma insegna senza gioia. Senza convinzione. Poi

rientra e si chiude in casa, non esce quasi mai, non fa amicizia con nessuno nello stabile. Nella sua zona compare un giorno un nuovo “inquilino”,



ma senza dimora. Un clochard. Gli altri inquilini lo accolgono, lo aiutano, ma non Davide. Il professore lo odia e nessuno capisce il motivo. E forse l'unico motivo è la paura del diverso. Fra gli attori Roberto Citran.

CINEMA

La forma della voce, poesia animata contro il bullismo contro i disabili

Shoko è una ragazza sorda, emarginata e derisa dai suoi compagni. In particolare da uno di questi, Shoya. Ma un giorno Shoya cambierà idea; lo farà quando la ragazza sarà trasferita in un'altra scuola proprio per gli episodi di bullismo che subisce, con grande sofferenza.



renza. A quel punto il ragazzo si pentirà, riconoscendo il male che ha provocato alla compagna. **La forma della voce**, questo il titolo, è un lungometraggio animato intenso e poetico, girato da una delle poche donne registe giapponesi, Naolo Yamada. La voce della protagonista prenderà forma attraverso taccuini che racconteranno il suo mondo interiore. Il finale a sorpresa avrà la voce del fidanzato di Shoko con il quale il bullo, suo malgrado, si dovrà confrontare.

INTERNET

Video-testimonianze di parenti e amici per ricordare i migranti dispersi

È nata anche a Milano la rete senza frontiere che, con associazioni italiane, algerine e tunisine, intende dare vita a un sito internet che raccoglie videotestimonianze dei parenti dei migranti scomparsi. Il progetto si chiama **Missing at the borders** e vuole dare voce a chi ha perduto i propri cari (morti,

dispersi o vittime di sparizione forzata) nel viaggio verso l'Europa. Il Mediterraneo è diventata una fossa comune sul cui fondo giacciono i cadaveri di 35 mila persone, annegate dal 2000 a oggi. Solo nel 2017 altre 800 persone sono rimaste vittime del mare o, per meglio dire, delle leggi inique degli uomini. Numeri incerti, sicuramente per difetto. Ma ci sono anche i migranti rimasti intrappolati in Libia, o quelli scomparsi lungo le rotte della speranza.

Missing at the borders vuole dare voce a quelli che ormai consideriamo solo numeri. Sono le persone che li hanno amati a ricordarli, salutarli, presentarli al mondo nel quale avrebbero voluto un posto migliore. Spesso sono famiglie che hanno saputo della morte dei loro cari, ma che non hanno mai potuto dare loro una sepoltura, perché il corpo non è mai stato restituito. I familiari, attraverso il portale creato per loro, proveranno a dare identità e dignità ai nuovi *desaparecidos* della storia.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

L'Italia e le leggi razziali fasciste, una macchia nella nostra storia riscattata da chi «ascoltò l'umano»

I fatti sono noti: nello scorso ottobre alcuni tifosi laziali, seguendo la partita allo stadio Olimpico, nella curva sud (normalmente destinata ai tifosi della Roma, poiché la loro curva era stata squalificata per atti di cori razzisti), hanno ritenuto di lasciare quale “ricordino” della loro presenza piccoli adesivi con l'immagine di Anna Frank con la maglia della Roma, che hanno attaccato a vetrate, seggiolini, pareti. Al di là del gesto, a loro dire goliardico, i tifosi laziali inconsapevolmente hanno infangato la memoria della giovane autrice del famoso *Diario* e milioni di vittime della Shoah.

L'episodio, deprecabile, ha però contribuito ad alimentare il dibattito sul rapporto tra società italiana e antisemitismo. Riferimento cardine, sul piano storico, è il testo legislativo del 17 novembre 1938 n. 1728 sui “Provvedimenti per la difesa della razza italiana”, che unificava i principi fissati il 6 ottobre precedente dal Gran Consiglio del fascismo nella sua celebre “Dichiarazione sulla razza”. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita, una legge aveva per oggetto una parte dei cittadini dello stato, identificati sulla base di criteri razziali.

Mario Avagliano, Marco Palmieri **Di pura razza italiana. L'Italia “ariana” di fronte alle leggi razziali** (Baldini & Castoldi, pagine 446), ben descrivono quella che venne definita la “morte civile” per gli ebrei, banditi da scuole, luoghi di lavoro ed espropriati delle loro attività. Scandagliando un'enorme mole di fonti, gli autori cercano, a distanza di 80 anni, di restituirci un'immagine più veritiera dell'atteggiamento della popolazione di fronte alla persecuzione dei connazionali ebrei con sanzioni, obblighi, espulsioni, fino all'internamento e alla deportazione.

Furono molti gli italiani che, a costo della propria vita, vollero aiutare gli ebrei italiani discriminati e vessati. Quella stagione fu caratterizzata da vicende umane intrise di paure, scelte fatali, umiliazioni. Ma numerose storie hanno rivelato lampi di inaspettata bontà, e la volontà di mantenere accese la fiducia e la speranza. **Gioele Dix Quando tutto questo sarà finito. Storia della mia famiglia perseguitata dalle leggi razziali** (Mondadori, pagine 151) e **Mirjam Viterbi, Ben Horin Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali** (Morcelliana, pagine 80) sono due testi che mettono in luce come la salvezza venne a diversi ebrei dell'epoca da uomini e donne che, contro l'ideologia imperante, seppero ascoltare l'umano che tendendo «una mano, o semplicemente anche con il suo stesso silenzio, è insieme a te».



LIBRIALTRILIBRI

Luigi Gioia La saggezza del monaco (Edb, pagine 188). Chi è il monaco?

Vari aspetti del monachesimo possono ispirare la vita ecclesiale: l'evangelizzazione, il celibato e la castità, la leadership, la sofferenza e la prova, l'esperienza di Dio, la riforma delle strutture e l'attività teologica.

Pierluigi Dovis, Filippo Monge Gestire il dono: Il management

del non profit (Giappichelli, pagine 94). Garantire sicurezza e benessere dei cittadini è prerogativa della società e se oggi è facile ricevere, più difficile è “gestire” la generosità. Analisi di esperienze efficienti.

Beatrice Immediata Camminiamo con loro (Paoline, pagine 416).

365 santi, uno per ogni giorno dell'anno. Profili, storie e percorsi diversi l'uno dall'altro, ma accomunati dal fatto di essere testimonianza di fede in Cristo e modello per il credente.

INTERNET

Disabili in montagna, geoportale del Cai per consentire l'accesso ai sentieri



Sentieri senza barriere sulle magnifiche Alpi Orobie: il Cai di Bergamo ha realizzato il geoportale.caibergamo.it, grazie al quale è possibile avere indicazioni mirate per consentire l'accesso ai sentieri da parte delle persone disabili: il portale indica se un itinerario è praticabile da chi è in carrozzina, il grado di difficoltà, i tempi di percorrenza, la mappa...

L'impegno del Cai di Bergamo per l'abbattimento di barriere materiali e culturali è iniziato da molti anni, e non c'è solo il portale. Grazie ai 44 volontari attuali, la sezione bergamasca del Club alpino italiano conduce i ragazzi e le ragazze che frequentano i centri diurni per disabili o i centri socioeducativi della città su per le montagne, superando insieme i punti che presentano qualche difficoltà. Alcuni di questi utenti sono ormai affezionati e vanno tutte le settimane lungo i sentieri accessibili.

Il Cai di Bergamo non è il solo a realizzare queste iniziative per le persone disabili: sono diverse le associazioni e i comuni montani impegnati su questo fronte.

atupertu / Maurilio Assenza e Sergio Tanzarella

di Danilo Angelelli

Incontri e opera omnia: «Don Milani dal futuro ricorda che dai problemi si deve uscire insieme»

Don Lorenzo Milani: un'esperienza pedagogica intrecciata alle attività pastorali, alla vita. A Noto (Siracusa) la Caritas diocesana, con altri enti del territorio, è andata sulle sue tracce senza spostarsi, e propone per l'anno pastorale in corso una serie di incontri sulla figura, ispirata e contemporanea del sacerdote fiorentino. Titolo del primo incontro, *Ci aspetta nel futuro*.

Maurilio Assenza, direttore della Caritas diocesana di Noto, con quali segni don Milani ci aspetta nel futuro?

Ha capito che siamo in un cambio d'epoca, che gli strumenti devono cambiare, che noi cristiani dobbiamo ritrovare il linguaggio fresco e radicale del Vangelo. Non possiamo continuare ad avere una storia di guerre e ingiustizie. Il cambiamento si ha se diamo la parola ai poveri. Si tratta di liberare, e di liberare energie.

Lei è insegnante in un liceo scientifico di Modica. Don Milani è fonte di ispirazione nel lavoro quotidiano?

Quando mi laureai mi regalarono una sua espressione: «Fai fare strada ai poveri senza farti strada». Da allora ho sempre pensato al mio insegnamento come a un liberare i ragazzi, stando attento non agli eccellenti ma a chi fa fatica, operando con il massimo di gratuità, di passione.

La Caritas di Noto promuove a Modica la Casa di accoglienza e reinserimento sociale “Don Puglisi”, che vuole contribuire a costruire comunità. È uno degli insegnamenti di don Milani...



“Ha capito il cambio d'epoca, e che noi cristiani dobbiamo ritrovare il linguaggio radicale del Vangelo. Non si può continuare con una storia di guerre e ingiustizie”

La Casa ha organizzato per il terzo anno il presepe della città, con tremila bambini che ci lavorano. Poi c'è la manifestazione Crisci Ranni, che coinvolge altri tremila ragazzi. In tutte le scuole superiori abbiamo la scrittura creativa e comunitaria sulla città. Raccogliamo situazioni bellissime. Alcuni ragazzi hanno detto: «Per costruire una città abbiamo bisogno di sogni più alti della nostra statura». Noi speriamo in questi grandi processi comunitari. Un gruppo di giovani ha promosso un'associazione che si chiama

“Sortirne insieme”, ricordando l'istruzione così bella della *Lettera a una professoressa*: uscire da soli da un problema è egoismo, insieme è politica.

All'incontro *Ci aspetta nel futuro* è intervenuto anche uno dei curatori del volume in due tomi della collana I Meridiani (Mondadori), che raccoglie tutti gli scritti editi e moltissimi inediti di don Milani.

Sergio Tanzarella (docente della Facoltà teologica dell'Italia meridionale di Napoli), l'educazione per don Milani o è esperienza cooperativa o non è...

L'idea che Milani concretizza nella sua esperienza è una cooperazione educativa, superando tutte le tentazioni della

concorrenza, della competizione e della meritocrazia.

Le persone povere sono la ragione di vita di don Milani. Che non parlava di assistenza, ma di giustizia sociale. Quanto è conosciuto il don Milani dei diritti negati?

Complessivamente Milani è sconosciuto. Le quasi tremila pagine dell'opera omnia che abbiamo realizzato, dimostrano che di lui vengono riportate sempre le stesse parole, frasi talvolta anche inventate. Dai suoi scritti emerge una complessità di temi, concentrata sulle questioni sociali, per lui sostanza del ministero della vocazione.

Don Milani figura complessa, discussa. C'era bisogno dell'opera omnia per fare chiarezza?

Sì, in particolare sulla quantità delle lettere, 1.106, di cui 129 inedite. Molte in circolazione sono state pubblicate mutilate, o con trasformazioni di parole e di frasi. Noi abbiamo cercato di restituire a Milani la parola. È un primo passo, la premessa per poter parlare di Milani e comprenderlo.

GIOCA LA CARTA VINCENTE



Al gioco d'azzardo rispondi



"PICCHE!"

Caritas Italiana - Ministero istruzione università ricerca
Concorso nazionale "LA MIA VITA NON È UN GIOCO"

Vincitori sezione "Foto - Scuola secondaria di primo grado"

Andrea Congiu, Sabrina Farris, Marco Floris, Gabriele Ibba, Lisa Manias, Giorgia Massa, Giulia Melis, Matteo Melis, Michela Murroni, Francesco Sitzia, Rebecca Statzu, Federico Trogu e Samuele Trancia
Classe 3ªA - Scuola secondaria di primo grado di Ales (Oristano)

Titolo dell'opera: "Gioca la carta vincente"

Premiazione a Roma, 29 maggio 2017